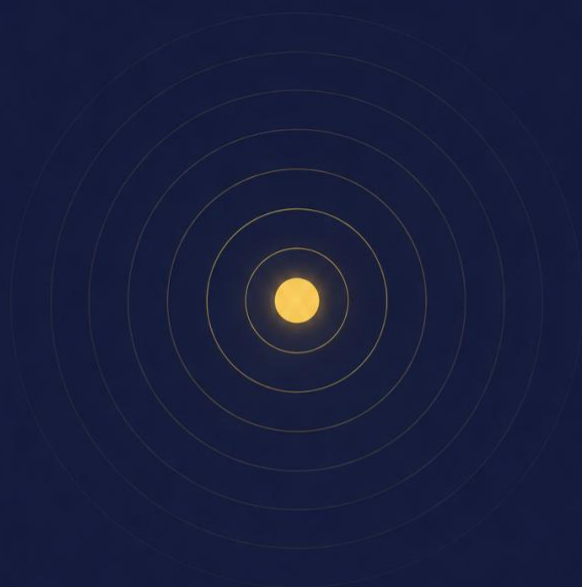




Il Punto

— • —
Tu sei per te stesso
il più grande dei misteri.
Il Principio di tutte le soluzioni.

Andrea Pangos

Il Punto

Andrea Pangos

www.andreapangos.org

© 2026 Andrea Pangos

10.5281/zenodo.21578317

Sommario

Lo specchio	7
L'uomo che si è fermato	9
Prima delle cose	10
La panchina	13
Il vicolo	15
Il punto	17
Sette	19
La scala	20
Il cinquantesimo gradino	22
Il Disco	24
La Nuvola	27
Le paure	29
La Penna	32
Il Cavaliere	33
Il Segreto e il segreto	35
La vetrina	36
Il cinema	37
L'aereo	40
Il volo	44
I tre schermi	47
Le incisioni	49
La Sorgente	50
Il Morteto	52
Tre Chiavi	55
La pioggia	56
Il museo	58
Il Fotografo	62
Gli specchi	67
L'anello forte	71
La montagna	72
Il libro	75
Il nome	76
Le aspettative	77
Il risveglio	79
Il treno	81

Il Disco senza colori	83
La Portatrice	84
L'acqua dentro	86
La discesa	88
La Piramide d'Oro	90
La marmellata	92
La montagna, di nuovo	94
Il Segreto	96
chi?	99

Lo specchio

Prima della prima fotografia, l'acqua.

Non l'acqua dei rubinetti. Non quella dei bicchieri. L'acqua di prima — senza nome, senza nemmeno trasparenza ancora.

L'acqua era nella roccia. Dal primo dopo.

Una sorgente. Nasceva dalla roccia senza sforzo — come un pensiero non chiamato. Non faceva rumore — era il primo suono. Spartito di ogni altro suono. Nessuno sarebbe stato lui.

Un punto d'acqua, infinito e perfetto. Prima superficie. Senza mondo. Capace di ciò che nessun'altra poteva ancora. Se il mondo fosse già stato.

Riflettere.

Io ero lì.

Sono il Fotografo Cosmico. Non ho nome. I nomi servono a chi può essere confuso. Io sono l'unico. Ogni fotogramma della storia universale è nel mio archivio. Ogni attimo di ogni vita. Ogni battito di ogni cuore. Ogni pensiero. Detto e non detto.

Il punto fu pozza. Ferma. Limpida. Il primo istante.

Fui ciò che non avevo mai fatto.

Mi guardai. Mi Apparvi.

Grazie all'acqua.

Se l'impossibile esistesse, lo sarebbe stato.

L'acqua fu specchio. Il primo. Per questo, ultimo. Unico. La prima fotografia della storia non fu di montagne, cascate, laghi, volti. Fu la foto di chi guarda.

E da allora sono Fotografo Cosmico. Prima ero. Non ancora. Senza prima. Senza dopo. Come ora.

Click.

Fu un click silenzioso. Il più silenzioso di tutti. Il rumore non era ancora rumore. In quel click c'era tutto il dopo. Ogni scatto, ogni immagine, ogni storia. Verità, menzogna.

Non la mostro a nessuno, quella foto. Non perché sia segreta — perché è ovvia. Chiunque potrebbe scattarsela. Se solo si chinasse su un po' d'acqua ferma.

Ma gli uomini corrono. E l'acqua si increspa.
Qualcuno si ferma. Intravede.

Click.

L'uomo che si è fermato

Click.

Un uomo ha smesso di correre. Per un istante, poi due, tre. Non furono più soltanto istanti.

Vive di silenzi che non sente, di rumori che ascolta, di un cuore che non sa di battere.

Si è fermato adesso, senza sapere ancora il perché. In un parco. Su una panchina.

La sua storia comincia prima di lui. Come tutte le storie.

L'acqua della sorgente scorre. Sempre. Mai si fermerà.

Scorre dentro ogni fontana, ogni fiume, ogni lacrima, ogni bicchiere d'acqua bevuto.

E scorre dentro Andrea, che ancora non lo sa.

La prima foto di questa storia.

Chi? Verso dove?

Prima delle cose

Click.

Le cose non erano ancora cose. L'uomo che avrebbe dato loro un nome doveva ancora nascere.

Le acque non scorrevano verso mari che non esistevano. La neve non cadeva sulle vette, perché le vette non avevano ancora deciso di essere alte. Il mondo vibrava di calore e plasma, e la bellezza non era idea — era il modo in cui ogni cosa stava accanto a ogni altra. Senza ombra.

L'Eterno dialogava col Tempo. Sulla cima della montagna di plasma blu — la vetta più vicina al Cielo — il vento non esisteva ancora. L'attesa sì.

Tre presenze. Una.

Da una sorgente nel cuore della montagna sgorgava acqua, che sulla cima si divideva in tre cascate — una di fuoco, una di rosa, una di indaco.

Le cascate diventavano fiumi. Scendevano intrecciati senza mai confondersi, come tre voci di una sola. Sfociavano in un unico lago, dove i tre colori si muovevano insieme. Visibili, distinti, inseparabili.

Volontà. Quando si avvicina a un luogo, quel luogo si ricorda di dover esistere. Parla per far agire.

Amore. Quando si avvicina a due cose, quelle cose si accorgono di non essere mai state separate. Parla per far sentire.

Sapere. Quando si avvicina a un'oscurità, quell'oscurità si ricorda di essere già stata luce. Parla per far discernere.

Si chinarono sulla superficie del lago — come ci si china su una culla. Nelle luci dell'acqua si scorsero. Videro la storia che già conoscevano: ogni passo di ogni uomo, ogni errore, ogni possibile ritorno.

"Il Segreto va custodito," dissero insieme — una sola voce fatta di tre. "L'uomo non dovrà scoprirlo prima di essere pronto. La scoperta sarà il premio per chi avrà il coraggio di affrontare la Verità che l'uomo nasconderà a sé stesso."

Sapere parlò per primo: "Madre Terra, vuoi custodirlo?"

"Sarebbe peso giusto," rispose lei, e la sua voce era il basso continuo di una pietra che sa di dover durare. "Ma la sua profondità?"

Amore parlò per seconda: "Luna, vuoi tu?"

"Conoscerò presto la cadenza del passo umano," disse la Luna, e l'atmosfera si dipinse d'argento.

Volontà parlò per terza: "Sole, vuoi tu?"

"Verrà il momento in cui l'uomo guarderà oltre," rispose un impulso d'oro dal centro del Sole.

Silenzio.

Si presentò un mare di luce bianco latte, vasto come tutto ciò che i Tre non avevano ancora nominato. Il Centro Galattico.

"Nascondere il Segreto?" chiese. E nella domanda c'era già la risposta.

Fu allora che, dal rovescio della parola nascondere, qualcosa si sollevò. Non venne da fuori. Venne da dentro il verbo — perché nel pronunciare nascondere si era affacciata, per un istante, la sua ombra.

Una presenza vasta, informe. Parlò — come quando si sente il proprio nome pronunciato al contrario e per un istante non si sa più chi si è.

"Benissimo. Nascondetelo pure."

Quasi cortese.

"Lo cercherà nel denaro, e lo chiamerà ricchezza. Nel dominio sull'altro, e lo chiamerà volontà. Nel possesso di un altro, e lo chiamerà amore. Nelle nozioni, e lo chiamerà sapere. Nella distruzione, lo chiamerà creazione. Ogni volta lo avrà tra le mani. Ogni volta gli sarà già sfuggito. Io dovrò fare ben poco."

L'Ombra sapeva. Sapeva ciò che i Tre avrebbero fatto. Era nel destino.

Silenzio. La Luce restava. E più forte che mai.

I Tre sapevano cosa rispondere.

Volontà disse: "Fa' pure. Potresti non farlo? Per quanto?"

Amore aggiunse: "Ogni velo sarà specchio. Potresti tu forse mostrare?"

Sapere concluse: "E ogni specchio, porta. Potresti tu forse illuminare?"

L'Ombra si ritirò. Non sconfitta, non cacciata: rimandata. Nella possibilità da cui era venuta.

Sarebbe tornata. Lo sapevano tutti.

E i Tre lo nascosero comunque. Nell'unico luogo dove l'uomo non avrebbe mai pensato di cercare senza un richiamo.

Nell'uomo stesso.

Tre luci. Accese da sempre. Evidenti come il naso sulla faccia — e per questo, invisibili.

Il primo uomo non era ancora nato. Il suo cuore sì.

*L'Infinito non si nasconde.
Si dimentica.*

La panchina

Click.

Un parco qualsiasi. Una città qualsiasi. Un pomeriggio qualsiasi. Chi è seduto sulla panchina sta per aprire gli occhi per la prima volta.

Aprì gli occhi. Il sole.

Fu un ritorno lento, come risalire dal fondo di un lago. Prima arrivò il suono — un cane che abbaiava lontano, con quella serietà che i cani mettono nelle cose inutili. Poi la luce — gialla, diffusa contro le palpebre. Poi l'odore — erba tagliata, e sotto l'erba la terra che asciugava dopo la pioggia.

Si stropicciò gli occhi. Era sulla panchina. La *sua* panchina, nel parco dove passava quasi ogni giorno senza sapere perché. Si era seduto lì un'ora prima. Forse si era addormentato. Forse no. Qualcosa era rimasto — come il profumo di un sogno che non si ricorda ma non se ne va.

Presenze. Acqua. Luce. Ombra.

Si alzò. Le gambe tremavano appena.

Il parco era lo stesso. Gli alberi, i piccioni, i bambini col pallone. Eppure una luce diversa, più viva di tutte. Come se qualcuno avesse pulito un vetro. Lo stesso mondo, diverso. Vivo. Come la luce.

Si portò una mano al petto. Batteva. Certo che batteva. Ma il battito arrivava in modo nuovo — come se prima fosse passato da un punto più giù, vicino all'ombelico, e prima ancora da un punto più alto, dietro la fronte.

Tre punti. Non li aveva mai sentiti. Adesso pulsavano a turno, come se qualcuno gli stesse contando i battiti per la prima volta. Tre presenze. In lui.

Il cuore accelerò. Qualcosa, in quei tre battiti, gli stava dicendo una cosa che non riusciva ancora a sentire. Come un segreto ripetuto troppo piano.

Una voce, alle spalle: "Non ti resta che cercare. O meglio: trovare ciò che non è mai stato perso."

Andrea si voltò di scatto. Una lunga chioma argentata svaniva dietro l'angolo. Nel vicolo.

Una parola gli salì alla bocca, e non era sua: "Il Segreto?"

Nessuna risposta. Ma il punto nel petto pulsò una volta. Sì.

Le gambe non lo portarono al vicolo. Lo portarono a casa. Gli restava il desiderio di inseguire la chioma. Non la volontà.

Quel vicolo. Non era uno dei tanti.

Scopriamo o inventiamo?

Il vicolo

Click.

Il giorno dopo.

Da casa, i piedi presero la strada. Da soli. Il vicolo. Quello che Andrea non percorreva da anni.

Si fermò all'imbocco. Anche stavolta le gambe vollero bloccarsi. Poi si lasciarono andare.

L'aria sapeva di rosmarino — come una volta. E in basso, nella pietra, c'era ancora la fenditura dove da bambino aveva infilato un biglietto piegato. C'era scritto solo il suo nome. Non aveva mai saputo perché lo avesse fatto.

Una domanda rimasta viva. No due.

L'aria del vicolo era attenta, come se qualcuno, dietro un angolo, stesse trattenendo il respiro. Da qualche parte, in un cortile invisibile, il suono di una fontanella: acqua che cadeva su acqua. Andrea lo sentì come se fosse l'unico suono. Lo era.

Girò il primo angolo. L'uomo era seduto sul gradino di una porta verde scrostata. Sandali poveri, mani ferme sulle ginocchia, una lunga chioma argentata sulle spalle.

Quella chioma. L'aveva vista svanire dietro l'angolo del parco.

Non sembrava respirare. O se respirava, lo faceva così piano che Andrea si chiese se fosse l'unico dei due ad averne bisogno.

"Andrea," nominò l'uomo.

Sentì il punto nel petto pulsare. Una volta.

"Come sai chi sono?"

L'uomo accennò un sorriso. "E tu, lo sai chi sei?"

Andrea aveva già la risposta pronta. La solita. Non era quella.

"Sempre con un'altra domanda?"

Il vecchio rise. Una risata corta, asciutta, vera.

"Vorresti forse una risposta solo da incorniciare?"

Andrea aprì la bocca per ribattere e la richiuse.

L'uomo si alzò e cominciò a camminare lungo il vicolo. Andrea si lanciò a inseguirlo. Lo spazio si espandeva. Più vicino, stessa distanza.

Si fermò, senza fiato. Eppure il vecchio era fermo a due passi. Non si era voltato. Era lì.

"Perché corri?" chiese, con una dolcezza che fece più male di un rimprovero. "La vita è qui. Come l'acqua dentro la roccia."

Andrea si guardò intorno. Si erano fermati esattamente davanti al muro. Quello della fenditura. Quello del biglietto.

Il vicolo sembrava non avere dimensione. E non la aveva.

Come se non potesse essere altrimenti. Come se potesse.

Il vicolo, la chioma, la voce il giorno prima, e adesso quest'uomo che sapeva il suo nome.

Alzò le mani. "Almeno dimmi cosa mi sta succedendo."

L'uomo si voltò.

"Stai cercando il Segreto."

Era la stessa parola che gli era salita alla bocca il giorno prima.

L'uomo sollevò lo sguardo verso il cielo. Quando riportò gli occhi su Andrea — per un istante solo — sembrarono tre paia di occhi sovrapposti, ognuno che guardava da una direzione diversa.

I tre punti dentro Andrea pulsarono insieme, per un istante.

"Tu sei, per te stesso, il più grande dei misteri," disse l'uomo. "Il Principio di tutte le soluzioni."

Andrea restò senza parole. Sentì le gambe cedere appena. "Tu sai il Segreto?" chiese, in un fiato.

"Sì."

Un silenzio.

"E i Tre. E molti altri ancora. Uno comunque."

Conoscersi è Rispondersi.

Il punto

Click.

Un muro. Soltanto un muro?

L'uomo si chinò e raccolse dal selciato un pezzo di gesso magenta.

Andrea non lo aveva visto cadere. Un attimo prima non c'era, un attimo dopo era tra le dita del vecchio, come se ci fosse sempre stato.

L'uomo si avvicinò al muro.

Era indaco, non bianco come prima. Ma Andrea riconobbe la fenditura. La stessa di quando era bambino — o almeno gli sembrava la stessa. Per un istante si aspettò di vedere uscire il biglietto.

E quel nome sul biglietto era stato traccia.

L'uomo alzò la mano e tracciò un punto.

Un punto soltanto. Magenta su indaco.

Niente di più.

"Che cosa vedi?"

Andrea guardò il muro. Guardò il punto. Guardò l'uomo.

"Un punto. Un semplice punto."

Il Punto guardò Andrea.

"Un semplice punto, vero?" Quella risposta era esattamente il problema. Era stato il Punto a parlare?

"Un giorno, guardando il cosmo, vedrai il Punto Primordiale," disse l'uomo. Senza fare eco.

Andrea sentì quelle due parole — Punto Primordiale — risuonare nel petto.

"Cos'è il Punto Primordiale?"

"Lo scoprirai."

"Non vedo l'ora."

"Cerca l'attimo. Non l'ora."

Tutto convergeva qui. La panchina, il vicolo, e adesso questo punto.

Allungò la mano verso il muro. Le dita a un centimetro. Poi la ritirò.

"Chi sei in realtà?" chiese Andrea.

"Conoscersi è la via per conoscermi."

L'uomo girò l'angolo. La chioma argentata oscillò un istante.

Poi niente.

Il punto nel petto pulsò. Più forte di prima. Come se il muro lo avesse riconosciuto. E il Punto lo conoscesse.

Il vicolo era vuoto. Sul muro indaco, il punto magenta era ancora lì. Piccolo, fermo, paziente.

Come chi sa di dover aspettare.

Chi Cerca.

Trova Cosa.

Sette

Click.

Andrea alzò gli occhi.

L'edificio di fronte aveva sette piani. Non aveva mai guardato oltre il pianoterra.

Sul tetto, uno stormo di rondini riposava, ferme, in fila, come in attesa di un segnale. Andrea le contò. Sette.

Almeno loro sanno quando partire, pensò.

Sette piani. Sette rondini.

Le rondini si alzarono in volo, tutte insieme, e il cielo se le riprese.

Un volo. Non solo un nido.

Partire Mai?

La scala

Click.

Tornato a casa, Andrea non accese la luce.

Si sdraiò sul letto vestito. La testa piena. Di cosa, non lo sapeva. Eppure sì.

Abbassò le palpebre. Si possono davvero chiudere gli occhi? Cercò di dormire. Non ci riuscì. I tre punti — ombelico, petto, fronte — pulsavano insieme.

Restò sdraiato al buio, a sentirli pulsare.

A un certo punto, senza che potesse dire quando, smise di essere sdraiato sul letto.

Era seduto. In cima a una montagna. E stava albeggiando.

"Il passato è ancora presente."

La voce veniva da dentro il petto. La riconobbe — l'uomo del vicolo. Ma non c'era nessuno sulla montagna — solo un'aquila che tagliava l'aria con due colpi d'ala lenti, e poi si lasciava portare senza inseguire nulla.

"Dove sei?" chiese Andrea, girandosi.

"Guarda indietro senza scappare."

La memoria arrivò da sola. Non come un singolo ricordo — come un'acqua silenziosa.

Anni. Anni interi passati a camminare senza vedere dove stava andando. Conversazioni in cui aveva parlato senza essere presente. Mani strette senza sentire la mano dell'altro. Mattine in cui si era alzato dal letto e a sera non avrebbe saputo dire cosa avesse fatto.

Una vita attraversata senza mai fermarsi a guardarla. A vederla.

Aveva creduto di vivere. Aveva solo funzionato — come un orologio che segna l'ora senza sapere che ore sono.

Sentì qualcosa rompersi nel petto. Qualcosa che stava davanti al punto, e che l'aveva tenuto nascosto. Una crosta.

Si accorse di piangere solo quando si portò una mano alla guancia e la trovò bagnata.

"Ecco," disse la voce nel petto. "Adesso il passato è un po' meno passato."

"E io dov'ero, tutto questo tempo?" mormorò Andrea.

Silenzio. Poi, più piano:

"Il biglietto del Sé non è in vendita. È da sempre tuo."

"Cosa?"

"Il biglietto del Sé non è in vendita. È da sempre tuo."

La voce, dal petto, tacque un istante. Poi, con dolcezza:

"Alzati, Andrea. Cammina. Vieni a vedere."

Andrea fu in piedi. Mosse il piede — un passo solo, nel vuoto. E il vuoto smise di essere vuoto. Mai lo era stato.

Sotto il suo piede apparve un gradino. Non prima del passo: per causa del passo. Era d'oro e oltre. Era Calore primordiale.

Un secondo passo. Un secondo gradino. Non solo argento. Fresco, con riflessi lunari e prima.

Oro. Argento. Oro. Argento. Una scala a chiocciola che non c'era prima del suo primo passo.

Salì contando i passi.

Al settimo, qualcosa si aprì nel petto. Al quattordicesimo, nel ventre. Al ventunesimo, dietro la fronte. Ogni gruppo di sette gradini lo alleggeriva di qualcosa che non sapeva di portare. Al quarantanovesimo passo si fermò — non per stanchezza, per riverenza. Sopra di lui, uno solo. Il cinquantesimo. Non d'oro né d'argento: di luce bianchissima. Questo, però, era già lì. Prima del passo.

Inspirò. E fece l'ultimo passo.

O era il primo?

Quando il tempo se non ora?

Il cinquantesimo gradino

Click.

Era dentro una luce.

E il respiro fu spazio.

Di fronte a lui, a distanza di un braccio, l'uomo del vicolo. Stessa chioma argentata, stessi sandali — ma fatto della stessa luce che lo circondava, come se il vicolo fosse stato un costume e questo il corpo vero.

Un Saggio — la parola lo presentò.

"Quando vivrai?" domandò.

Andrea non rispose. La risposta gli era sembrata una bugia ancora prima di pensarla.

Il Saggio sorrise. Fece un passo verso di lui. Allungò la mano destra. Piatta sul petto.

Andrea si contrasse. Ma prima che potesse sottrarsi, qualcosa si mosse dentro di lui.

"Non viene da me," disse il Saggio, sottovoce. "L'hai sempre avuto. Nessuno può prenderti ciò che Sei."

Il punto, sotto la mano del Saggio, cominciò ad allargarsi. Il calore si diffuse nel torace, nelle spalle, nelle braccia fino alla punta delle dita. Non era caldo fisico — era pienezza. Come quando si entra in una casa dove si è stati amati da bambini. Un ritorno mai fattosi partenza.

E dentro quella pienezza, Andrea capì con più chiarezza ciò che già intuiva: tutti quegli anni passati a funzionare senza vivere non erano stati vuoti. Dentro il funzionare, sotto la crosta delle abitudini, un fuoco piccolo aveva continuato a bruciare — l'anelito silenzioso, mai spento, di qualcosa di vero. Non sapeva dargli un nome.

Era stato quel fuoco a portarlo sulla panchina. A farlo entrare nel vicolo. A fargli alzare gli occhi verso i sette piani.

"L'Amore," disse il Saggio, "non si spegne mai."

Tolse la mano.

"L'Amore illumina. Risolve. Guarisce. Sempre."

La sua voce era bassissima.

Andrea fece eco: "Sempre."

Il punto nel suo petto rispose con una pulsazione forte, affermativa. Come un sì detto dal corpo. O da altro, forse?

"Il Sole non è mai contro. E l'oscurità non gli si oppone," aggiunse il Saggio.

Andrea si abbandonò. Non aveva più contorni. A malapena riusciva a distinguere dove finiva lui e dove cominciava il resto della luce.

Sono senza confini, pensò.

"Sempre."

Quando Amiamo Viviamo.

Il Disco

Click.

Andrea era ancora sulla montagna. O forse altrove — il confine tra i luoghi aveva smesso di avere importanza. Davanti a lui, nello spazio, apparve un disco.

Rosso, arancione, giallo, verde, blu, indaco, violetto. Sette anelli concentrici. Come solchi di un vinile. Giravano così velocemente da sembrare immobili. Un equilibrio perfetto tra movimento e quiete. L'anello esterno era rosso. Quello più interno, viola. Al centro, un vuoto — ma un vuoto pieno, denso, vibrante, come se contenesse qualcosa che non aveva ancora deciso di mostrarsi.

Sette anelli. Come i sette piani dell'edificio. Come le sette rondini. Come i sette gradini per sette della scala.

E quei colori. Non erano tinte che avesse mai visto: erano colori prima dei colori. Eppure qualcosa, nell'anima, li riconosceva prima degli occhi.

Allungò la mano per toccare il disco. Le dita lo attraversarono senza incontrare nulla.

Non era materia. Era luce. Non era sogno. Era qualcosa che Andrea non sapeva ancora nominare.

Una mappa? Un organismo? Uno specchio?

Andrea guardò gli anelli esterni e vi riconobbe qualcosa di familiare — la fretta, la reattività, il rumore, i giorni senza presenza, le sere senza memoria, i risvegli che soltanto somigliavano a risvegli. Il ventre lo sentiva — diverso. Una forza calma che riconosceva il percorso fatto.

Ma la sua vita non era stata tutta lì. Aveva oscillato tra gli anelli esterni e qualche lampo più interno. Niente è inutile. La domanda è per cosa? Senza gli esterni non avrebbe mai cercato il Centro. Gli anelli erano esterni, il Centro no.

Solo che ora vedeva la differenza: più ci si allontanava dal centro, più si correva — senza arrivare. Più ci si avvicinava, più si arrivava, più

si era. E il Centro non era immobilità. Era il punto in cui il movimento smetteva di essere andata e ritorno. Era danza senza dopo.

Andrea guardò il centro. Il Punto.

Il vuoto pieno. Il punto dove i sette anelli convergevano e smettevano di essere sette.

Se qualcuno lo avesse visto dall'alto — dalla profondità di chi scatta fotografie da prima del tempo — avrebbe notato una somiglianza: il centro del Disco. L'obiettivo di una macchina fotografica. Stesso punto. Ma Andrea non poteva saperlo. Non ancora.

Spostò lo sguardo verso l'interno, anello dopo anello. A ogni cerchio, qualcosa cambiava — in lui. E non solo. Come se guardare più verso il centro gli costasse qualcosa. Non fatica — sacrificio. Nel senso più antico: rendersi sacri. Per stabilizzarsi nell'anello successivo, doveva lasciare andare ciò che credeva certo dell'anello precedente.

All'anello verde il respiro si fece più quieto.

All'anello blu sentì il petto vibrare.

All'anello indaco smise di pensare. Per un istante.

Il suo sguardo fu risucchiato verso il centro. Non lo decise — accadde.

Era lì. Lo stesso del muro del vicolo. Il Punto Primordiale. Qui non era tracciato. Era da sempre. E non era magenta.

Era il Segreto?

Il Disco non parlava. Non insegnava. Vibrava. Diceva vibrando.

Andrea, adagio, senza timore, diresse le dita verso il centro. Questa volta non attraversarono. Si fermarono. Non su qualcosa — in qualcosa. Come se il centro lo tenesse.

Il Disco scomparve. O sembrò scomparire. Al suo posto, il cielo stellato. Il Disco stesso?

Immenso, silenzioso — ma non indifferente. Le stelle sembravano più vicine di prima, come se si fossero affacciate a guardare, come se la terra fosse acqua in cui specchiarsi.

Rimasero il ricordo, le sensazioni, e ciò che le dita avevano sentito fermandosi nel centro: il centro del Disco e il centro di sé stesso erano lo stesso punto.

Click...

Può essere vicino o lontano ciò che è senza distanza?

*L'Infinito è senza Centro,
il Centro senza confini.*

La Nuvola

Click.

Il sole splendeva alto. Poi qualcosa si incrinò.

Un'ombra sottile si insinuò tra la luce, prima impercettibile, poi sempre più densa. Il cielo cominciò a velarsi.

Andrea sollevò lo sguardo. Una nuvola si ergeva tra lui e il sole.

"Quell'ombra..." mormorò. Un'eco lontana gli strinse il petto — la stessa della panchina, forse.

Ma questa ombra era diversa, non sconosciuta. Era fatta di lui. Dalle radici del corpo.

"Sono la Nuvola delle tue Paure," disse la voce.

Andrea sentì che la voce saliva dal basso — molto più in basso del ventre.

"Vuoi che chiami anche lo Specchio delle Brame? Lucidami. È mio fratello. È già qui."

"Brame e paure assieme mi manderebbero in terapia intensiva," disse Andrea. E pensò: *Qui? Qui, dove qui?*

Un silenzio.

"Lucidami? Si chiama proprio così?" aggiunse Andrea.

"E che c'è di strano? Io mi chiamo Nuvola. Sono ciò che sono."

Una voce maschile si levò. "Pensi di esserne mai uscito? Pensavi davvero che fosse vita, vita viva? Lo pensi ancora?"

Tre domande in tre fiati. Andrea le incassò una dopo l'altra. Le ginocchia, dentro, cedettero un istante. Si sentì all'angolo.

"Ben domandato, fratello," disse Nuvola, la Nuvola.

"E non sono un Ring," aggiunse Lucidami.

Le parole lo colpirono nuovamente. E più del previsto. Da chi? Sarà stato per lo spostamento d'aria.

La Nuvola si avvicinò. Non con minaccia — con pazienza. Come chi aspetta da molto tempo.

"Fuga? Toccata?"

Andrea sentì il petto vibrare. Il ventre rispose con un colpo profondo. Fermo.

Il corpo voleva fuggire. Andrea volle essere.

"Resto."

"Resto anch'io," disse Lucidami.

"Stai calmo, Lucidami. Osserva e basta."

"Ma niente codice rosso," chiuse Andrea.

Click...

Sfuggirsi?

L'Ombra, dimenticanza di Luce.

Le paure

Click.

Le paure cominciarono a uscire dalla Nuvola come figure che si staccano da un muro di fumo.

La prima era alta, magra, con i capelli grigi. Ci volle un attimo a riconoscerla. Era Andrea vecchio. Stava in piedi in una stanza vuota, lo sguardo rivolto a una finestra chiusa. Non guardava fuori. Guardava il vetro — la superficie, non ciò che stava oltre. Come chi ha smesso di guardare da molto tempo.

"Questa," disse la Nuvola con dolcezza, "è quella che hai di più. Scusa, la paura che di più ti ha."

Andrea ascoltò.

"Se pensi che ignorare sia guarire, potresti anche distogliere lo sguardo."

La mano di Andrea andò istintivamente a coprirsi gli occhi. Si fermò a metà. La riabbassò.

L'Andrea vecchio era triste. Un uomo che aveva avuto tre luci dentro senza mai farle brillare.

"Non voglio esserlo," disse Andrea piano.

L'Andrea vecchio annuì, come se avesse sentito. Poi si dissolse, in un mare di colori che somigliava a più che a sola speranza.

La seconda paura non aveva volto. Era aver intravisto qualcosa di immenso e non poterlo raggiungere.

La terza paura fu la più silenziosa. Non aveva immagine. Era solo una domanda, scritta nel buio della Nuvola come con un dito invisibile:

E se il Segreto non esistesse?

Andrea sentì il freddo — non da fuori, da dentro. *E se fosse solo il nome dato a una speranza antica, quella che lo accompagnava da sempre senza nome? Se il Saggio fosse solo la proiezione di chi non vuole smettere di cercare?*

Non scappò. La guardò. La tenne.

Si accorse che le paure più temute — il denaro, la malattia, la morte — non erano arrivate. Erano arrivate quelle dell'anima. Erano esigenze, non paure.

"Fuggire è immaginare la salvezza," disse la Nuvola.

Gli occhi si riempirono. Non era dolore. Era stupore.

"Vorrei liberarmene," mormorò Andrea. "Delle paure."

"Chi te lo impedisce?"

Fu allora che qualcosa di luminoso si formò nella Nuvola. Un nastro dorato, come uno scivolo. Il Saggio scese e si fermò accanto a lui, i piedi sulla terra, solido e vicino come nel vicolo.

Andrea lo guardò. Dalla fine dello scivolo ai sandali. Sopra, la chioma. Non sapeva se ridere o piangere.

"Sei meno bravo di una volta ad abbassare le palpebre," disse il Saggio.

Mise la mano aperta all'altezza del ventre di Andrea — senza toccarlo.

Il punto del ventre stava vibrando da solo. Come una radice che si ricorda di essere viva.

"Questa è la seconda luce. La Volontà si decide — soltanto tu puoi accenderla."

Andrea guardò la Nuvola che lo vegliava — le paure dissolte, le paure rimaste. Lo spazio che si apriva.

E decise. Il punto del ventre pulsò — forte, caldo, definitivo. Come un sì che non ha bisogno di una domanda.

"Sì. Voglio tornare al muro. Ogni giorno. Se necessario il giro del mondo."

"A fare cosa?" chiese il Saggio.

Attese. "E se fosse il mondo a essere in te? Se ogni passo che hai fatto là fuori fosse un passo dentro?"

Andrea tacque a lungo. Poi, con una voce che non aveva mai avuto prima: "Tornare a me stesso. Sempre di più."

Click...

Si può tornare senza partire?

Fu allora che, da molto lontano, un'altra voce arrivò. Più vasta. Più antica.

"Tornare a te stesso. Ogni giorno. E per quanto? Gli uomini si riempiono di buone intenzioni. Le chiameranno propositi. Le dimenticheranno al primo temporale. O forse prima. Se mai le avessero avute."

Andrea le incassò.

"Sei un'altra Nuvola?" chiese.

"No. Sono l'Ombra. Madre di tutte le nuvole. E non solo."

"L'Ombra?" mormorò.

"Non la mia," disse la Nuvola.

"Ritournerò." E l'Ombra si ritirò.

Il Saggio guardò Andrea.

"Non fidarti. Non se ne è andata. Si è soltanto annidata."

Un silenzio.

Poi: "Più sei desto e meno sei destino."

La Nuvola cominciò a diradarsi. Attraverso le prime aperture, il cielo stellato e la montagna.

Anche lo Specchio si ritirò con lei. Fratello e sorella.

"Non è scomparsa del tutto," osservò Andrea.

"Ora sai dov'è."

Il Saggio si voltò.

Lo scivolo d'oro non c'era più. Al suo posto, una scala d'argento. Vi salì. Saliva da sola, sempre argento. Poi ascensore di luce bianca.

Dove era stata la Nuvola, il Sole — che era sempre stato lì, nascosto, mai spento.

Nel momento in cui la luce dell'ascensore toccò quella del Sole, il Sole si accese — non come un'alba, come un'esplosione silenziosa.

Per un istante, Andrea non seppe distinguere l'uno dall'altro. Il Saggio non si vedeva più. Il Sole sì. Luce, comunque. Il Saggio anche.

Andrea aprì gli occhi. Era sul letto, nella sua stanza. Fuori e dentro erano un'alba sola.

Si portò una mano al ventre. Il punto era lì. Fermo. Deciso.

Voler Volere è Volere.

La Penna

Click.

Dal buio del sogno, un bagliore. Non una luce qualunque — una luce che si apriva da dentro, strato dopo strato, come un fiore d'oro che sbocciava dal nulla. Petali concentrici di luce pulsavano nell'oscurità, e al centro, nel punto più luminoso — una penna.

D'oro rosa. Fusto caldo. Inchiostro argento. Liquido. Luminoso. Racchiudeva parole ancora non scritte.

I petali giravano. La penna restava ferma. Come se tutto l'equilibrio servisse a mantenerla reale.

Andrea allungò la mano e la sfiorò. Impalpabile. Non era un oggetto da impugnare. Era un segno da decifrare.

Per un istante, ebbe la sensazione che la penna lo stesse guardando. Non con occhi — con presenza. Come se sapesse di dover essere trovata. Attendeva senza dopo.

I petali rallentarono. Si chiusero.

Ma il buio non tornò. Non era mai stato buio. Luce non riconosciuta.

Un brivido sottile lo svegliò. Non era un sogno. Era un invito. Un seme.

*La Verità è senza racconto.
Racconta la Verità che Sei.*

Il Cavaliere

Click.

Al centro della galassia, un fiore magenta. A forma di rosa. E furono Profumi.

Andrea sognò? O Vedevo?

Tre presenze erano lì. Le stesse della panchina — ma allora erano state opache, percepibili soltanto come pulsazione lontana. Adesso, come se qualcuno avesse messo a fuoco una vecchia fotografia, prendevano forma.

Non era che Loro fossero cambiati. Loro non cambiano mai. Era lui a essere arrivato a vederli.

Le Loro voci risuonavano dentro di lui — chiare, ferme, presenti.

Non stava solo guardando. C'era. Era.

Una voce fatta di tre si levò — possente, chiara, da ogni direzione e da nessuna.

"Cavaliere delle Energie!"

Io?

Quel nome riecheggiò dentro di lui come un richiamo antico.

"Che divampi il Fuoco che sei. La Verità si mostrerà."

Davanti ai suoi occhi, una visione.

Un cavaliere. Con il suo stesso volto. Ma in piedi come lui non era mai stato in piedi.

Poi lo vide più a fondo. Lo riconobbe nel corpo — era lui, ma saldo.

Lo riconobbe nell'anima — era lui, ma sveglio. Con occhi che guardavano le proprie ombre senza abbassare le palpebre.

Lo riconobbe nella luce — era lui, ma senza confini. Un'aura che non era attaccata a lui. Era lui. Non portava luce: la era.

Lo osservò. Più lo guardava, più Andrea sentiva che non poteva essere qualcosa di esterno.

Era un invito. A riconoscere ciò che era sempre stato.

Nei tratti di quel cavaliere riconobbe ciò che era sempre stato lui. Lui non sempre con sé. Il Cavaliere, sì. Una scintilla divampò dentro.

Il mistero da risolvere era lui stesso. Sentì un equilibrio nuovo: invincibile, vulnerabile. Insieme.

Fu allora che i tre punti — ventre, petto, fronte — pulsarono tutti assieme. Come giuramento.

Lui trasformava il cammino e il cammino trasformava lui.

La luce c'era. Era sempre stata lì. Ma adesso aveva un nome.

Cavaliere delle Energie.

Un nome che non voleva essere trattenuto. Voleva essere emanato. Come fuoco che accende fuoco. E nessun fuoco si tiene.

E le Cavaliere? pensò Andrea.

Una voce di donna rispose. Sembrava acqua, ma veniva dal centro del fuoco.

"Fatti trovare."

*RiconoscerSi non
è mai riEssere.*

Il Segreto e il segreto

Click.

Camminava il sentiero del parco. E il sentiero camminava in lui. Il sole del tardo pomeriggio allungava le ombre davanti ai suoi passi.

Il cuore batteva: *Ho scoperto il Segreto?*

La chiamata dei Tre lo aveva segnato. Ma qualcosa dentro di lui sapeva che non era ancora quello.

Da una parte gli sarebbe piaciuto che lo fosse. Dall'altra sperava di no. Sentiva il Segreto altro. Immenso. E non era solo questione di maiuscole o minuscole.

Fu allora che una luce argentata scese dal cielo. Stavolta un ascensore.

Fatto di luce, senza pareti, senza cavi. Scendeva silenzioso come la Luna.

Andrea cercò la Nuvola. Sopra. Niente. Solo il Sole. E la Luna, visibile di giorno.

L'ascensore si fermò. Le porte si aprirono.

Tre raggi di luce uscirono per primi.

Il primo colpì il centro della fronte. *Pensare è altro dall'essere pensati.*

Il secondo il centro del petto. *Uno è il Cuore di ognuno.*

Il terzo il ventre. *Non inseguire la Verità. Camminaci dentro.*

Ne uscì un'altra. La quarta. *Fa per tre chi fa da Sé.* E dalla frase uscì il Saggio.

"Alcuni segreti sì," disse, come se avesse sentito la domanda nel battito del cuore. "Il Segreto, no. Tutto ciò che non conosci è un segreto per te. Le rivelazioni che ti attendono sono molte."

"Forse troppe per le mie capacità."

"Quelle che hai o quelle che avrai? Infinite sono le vie. Una sola la Meta, nemmeno meta."

L'ascensore si richiuse. Scese. Oltre il parco. Oltre la terra. Verso il centro. Per radicarsi prima di rigermogliare.

Il Segreto è senza segreti.

La vetrina

Click.

Una libreria.

Una vetrina.

Un libro.

Una copertina color indaco. La sagoma dorata di un uomo seduto
in contemplazione.

Non lesse il titolo. Non entrò.

Riprese a camminare. Dove.

ConoscerSi.

Luce.

Il cinema

Click.

Riempire il tempo impedisce di scoprirne la pienezza.

Le parole brillavano nel buio.

Andrea sbatté le palpebre. Era seduto su qualcosa che sembrava una poltrona. Morbida di abitudine. Davanti a lui, una superficie luminosa.

Poi gli altoparlanti gracchiarono, e una voce disse il suo nome. "Andrea. Prima fila."

Si guardò intorno. Non vide niente. Solo buio, se solo il buio si potesse vedere.

"Io?"

La prima fila è meglio, rispose lo schermo.

"Prima fila di cosa?" chiese Andrea.

Poi si rispose da solo: "Ah sì, prima fila."

Andrea si sentì più vigile, più lucido. Qualcosa si stava aprendo. Le parole si ingrandirono.

Poi apparve una nuova scritta:

Sì, Andrea, meno paraocchi, più vista.

"Come fai a sapere il mio nome?" chiese.

Potrei non saperlo?

Poi la superficie si spense. E nel suo silenzio — liscia, nitida come uno specchio — Andrea vide il proprio volto.

"Non è un cinema," disse a bassa voce. "È la mia mente? Sono dentro di me?"

Poi, dopo un istante:

"E cosa ci fa una poltrona da cinema dentro di me?"

La mente è fatta di file, poltroncine e letti.

"Non vedo né letti, né poltroncine. E tantomeno file."

Chiaro, ci dormi sopra. Ci sei seduto da sempre. Non hai ancora rotto le righe. E i file non li hai ancora aperti.

Andrea trasalì. Le righe. I file.

Un silenzio. Poi:

Sarà. E non solo file, poltroncine e letti.

"Dov'è la sveglia?"

Qualcosa si spostò dentro di lui — come un gradino in più. Aver chiesto la sveglia era stato un ulteriore passo. Lo schermo scrisse:

E caricarsi invece di coricarsi?

"Come?" chiese Andrea.

Il tuo modo di essere è richiesta. E il mondo, in un modo o nell'altro, risponde.

"Ciak si gira, ma non in circolo," disse una voce calda.

Non veniva dallo schermo. Non veniva dagli altoparlanti. Andrea la riconobbe.

Era la voce del Saggio.

"Eri tu dall'inizio."

"Inizio? Fine? Centro?" chiese ironicamente il Saggio, e si sentiva il sorriso. "Dipende da dove immagini di essere. Infiniti sono i meandri della mente non illuminata."

"Il Centro!" Andrea sentì le parole uscirgli prima del pensiero.

"Il Disco!"

Sullo schermo comparve una scritta: *Apertura dei file, compattate le file.*

E in quel momento le luci della sala si accesero.

Andrea non ebbe bisogno di voltarsi. Si vide ovunque. Comunque.

Ogni poltrona era occupata. Da lui che era anche ogni poltrona. Lui, chi lui? In chi o cosa? E perché?

Centinaia di Andrea seduti in file ordinate — ma nessuno identico all'altro. Eppure, o proprio per questo, nessuno autentico. Uno si sporgeva in avanti con gli occhi spalancati. Un altro era reclinato, lo sguardo perso nel vuoto. Un terzo sorrideva con un angolo della bocca. Un quarto piangeva senza rumore. Alcuni avevano bende sugli occhi — spesse, strette. Sette nelle sette. Limiti di limiti.

Andrea sentì una stretta al petto.

Ogni versione di sé che aveva creduto — e ancora credeva — di essere.

Ma nessuno di loro poteva essere Sé.

Tutti seduti lì, in una sala che era lo schermo della propria proiezione?

Sullo schermo le ultime frasi:

Guarda senza schermo oltre lo schermo.

Dove, dov'è?

Fine.

Sé, senza sé.

L'aereo

Click.

Rosso, arancione, giallo. Solo tre anelli del Disco erano visibili dall'alto. Verde, blu, indaco, violetto: assenti, come una sinfonia interrotta a metà.

Una voce annunciò: "Stiamo volando a novecentonovantanove millimetri di altezza sopra gli anelli esterni del Disco. Ti invitiamo a prestare attenzione alle attrazioni non proprio turistiche di maggior interesse."

Ti? Andrea si guardò intorno. Un aereo con un solo passeggero. Lui.

All'inizio del corridoio, in piedi, l'assistente di volo. Stava posando qualcosa che non era un microfono — Andrea non lo riconobbe.

Poi cominciò a camminare verso di lui. Una grazia quieta, quasi ordinaria. Non aveva ali, né aureola, né niente che suggerisse una natura diversa da quella di una donna umana. Proprio per questo enigmatica.

Lasciava dietro di sé un profumo leggero — color rosa, se i colori potessero avere fragranza.

Andrea non lo sentì.

Sono veramente solo? pensò, e scrutò per vedere se ci fossero altri passeggeri. Forse erano lì e non li vedeva.

Un aereo. Un'assistente. Un passeggero. Eppure sembrava mancare qualcosa.

L'assistente si voltò verso di lui e sorrise. "Soli? Mai. Anzi sempre."

Andrea la fissò. Lui non aveva aperto bocca. Lei aveva risposto a un pensiero. Il petto si tese. *Ma quanti pensieri ci sono in una frase? Un millimetro al metro? Cosa ci faccio qui? E chi è il pazzo che sta pilotando?*

"Vedrai," disse l'assistente. Una sconosciuta a mille metri d'altezza — anzi, a un millimetro dal metro — che gli leggeva i pensieri. Non lo disturbava. Lo rassicurava.

"Alla tua sinistra puoi osservare esseri umani impegnati nell'amore contabilizzato."

Andrea guardò oltre il finestrino. In basso, figure minuscole si muovevano sugli anelli esterni. Un uomo deponeva dieci piccoli gettoni luminosi davanti alla compagna. Lei ne riceveva tre. Gli altri sette restavano sospesi tra loro — né dati, né ricevuti. Lui li contò, si irrigidì, e cominciò a riprendersi i suoi. Prima sette. Poi cinque. Poi tre. Poi due. Poi cercò altrove.

Diversamente forse?

Urge liberarsi dal contabile interiore! pensò Andrea. Quelle dinamiche le conosceva fin troppo bene.

Guardò i gettoni che tornavano nelle mani dell'uomo.

"L'amore che impara a contare disimpara ad amare. Mai era stato Amore," disse l'assistente. "E quando tiene i registri, è teatro. Recita con fine."

L'amore che conta può ancora amare? si chiese Andrea.

"L'Amore vero non ha parti," rispose l'assistente. "Contare soltanto le parti è non vedere l'intero."

Una pausa.

"Ci sono filtri d'amore. Ma l'Amore è sempre senza filtri."

Non era la prima volta che rispondeva a un pensiero.

"Se solo potesse esistere Amore non vero," aggiunse, quasi tra sé.

Sul vetro del finestrino apparvero tre scritte rosse, una dopo l'altra.

Stava lampeggiando: *Amare o bramare?*

Poi una seconda: *Lucidami — e senza paura.*

Poi una terza: *Tuo Lucidami.*

Adesso il finestrino stesso lampeggiava — di una luce purissima. Andrea sentì uno sguardo. *Mio Lucidami?*

Poi purezza nel ventre, come se dalle ceneri delle brame fosse emersa volontà. E non solo. Anche Amore, immancabilmente.

Finestrino? Specchio? Ambedue? O nessuno dei due?

Passò un non-tempo.

La porta della cabina di pilotaggio si aprì. Una voce familiare: "Commerciare con l'Amore è voler vendere la Verità: subire la menzogna."

Andrea sorrise. "Sapevo che eri tu."

"Non vedo proprio il bisogno di volare così bassi," aggiunse, con un'ironia che mascherava l'inquietudine. Ciò che aveva visto attraverso il finestrino — forse era specchio.

"Non vedi, non vedi, ancora non vedi ciò che vedi, caro Andrea... La bassezza appropriata per fenomeni di così basso livello," disse il Saggio, apparendo accanto all'assistente. Il corridoio dell'aereo si allargò per accoglierli entrambi.

Andrea sentì un battito di preoccupazione. Lo coprì con pizzichi di ironia. "Hai inserito il pilota automatico, vero?"

"Si è autoinserito il pilota superconsapevole," aggiunse il Saggio.

Un pilota superconsapevole in cabina e un altro qui con me, pensò Andrea. *Forse è un segno. Non solo un sogno. Forse non è nemmeno un sogno.*

"Temevi di precipitare sul Disco?" chiese il Saggio, intercettando il pensiero.

"Cadendo potremmo far male agli abitanti?"

"E a noi?"

"Noi ora siamo paranormali," rispose Andrea, stupendosi delle proprie parole.

Il Saggio sorrise con due dischi per occhi. "Pensi che il Disco non lo sia?"

"Non ho bisogno di cadere sul Disco. Conosco fin troppo bene gli anelli esterni."

"Eh sì," osservò il Saggio. "Quante cadute istruttive."

"Ma mai da un aereo paranormale a novecentonovantanove millimetri di altezza."

"Sicuro?" chiese l'assistente.

Il Saggio annuì, divertito. "Sarebbe un'esperienza nuova. Magari veniamo inghiottiti dal centro del Disco."

Andrea lo guardò.

Non era sicuro che stesse scherzando.

Sotto di loro, per un istante soltanto, il Centro — invisibile fino ad allora, perlomeno ad Andrea — parve alzare lo sguardo, se mai il Centro potesse avere uno sguardo. E dal centro del Disco salì un suono che era voce: "Amare senza contare è l'unico conto che torna."

*Amare è Amarsi,
Amarsi, Amare.*

Il volo

Click.

Secondo tempo.

L'assistente indicò il finestrino. O lo specchio. Andrea ormai sospettava che fossero la stessa cosa. O meglio: una cosa, due funzioni. "Osserva bene. Una delle regole dell'anello rosso: se non c'è gelosia, non c'è amore." L'assistente lo disse come se citasse una legge di un paese straniero.

"La gelosia impedisce l'espressione dell'Amore," aggiunse il Saggio, con un tono che sembrava incidere le parole nell'anima di Andrea.

La gelosia è una stupida soluzione alla mancanza di Amore, pensò Andrea, sentendo il peso di quelle dinamiche dentro di sé.

L'aereo girava come il Disco stesso — o forse era lo specchio a mostrare sempre gli stessi anelli. Fuori o dentro? Le figure erano in scala ridotta, quasi caricaturali, eppure Andrea le riconosceva tutte. Anche troppo. Erano tutti lui? Impossibile! Forse no.

Ma l'aereo è veramente a un millimetro dal metro. Quanto sono piccolo? E quanto è enorme l'aereo? E il vetro è proprio vetro? Giusta misura?

Un silenzio sempre stato si posò tra i tre. Poi l'assistente lo guardò oltre la pelle.

"Maschile. E femminile," osservò.

Un attimo di non-tempo.

"Due si stanno unendo in te."

E fuori? pensò Andrea. Speranzoso.

Poi un altro pensiero si insinuò. *L'assistente è una Cavaliere? Cavaliere una donna? Semmai Amazzone. Ma non era nemmeno quello. Di più. Di più.*

Molteplici sono i modi di essere lo Stesso, rispose il Saggio al pensiero di Andrea. Ordinaria straordinarietà.

L'assistente fece finta di non aver telepatizzato in ricezione, ma lo sguardo di Andrea le cadde comunque addosso. Per un istante più lungo del necessario.

"Amare o bramare?" Una voce, già nota. Era lo Specchio delle Brame, Lucidami. E non era recitazione. Ovvero sì.

Ma me l'avevi già detto, pensò Andrea.

"Sì, ma non in audio," rispose vocalmente Lucidami a un pensiero di Andrea. Telepatia. Ordinaria, su un aereo del genere. Straordinarie semmai le voci.

Uno specchio che parla?

Poi: *ma cosa c'è di strano? Qui tutto parla.*

"Lucidami," disse Andrea. Non era solo un nome. Era anche un'intenzione. Ma non un ordine. Un'indicazione da trasformare in azione. *E se la purificazione fosse lucidazione?*

"La brama è l'ombra rossa dell'Amore," rispose lo Specchio. "Riconoscala, accoglila — l'amore risorga in Amore. Che l'amore sia Amore."

E la brama si dissolse nuovamente — redenta, non sconfitta.

Fu allora che Andrea sentì qualcosa muoversi. Due parti di sé che fino ad allora si erano parlate a malapena cominciarono a tessere fili intrecciati. Come due correnti nello stesso fiume. Sembravano essere oro e argento, a vederli senza vederli; bastava sentirli. Come una danza che nessuno aveva coreografato. E un terzo che forse c'era sempre stato. Di sicuro.

Il finestrino alla sua destra brillava come il Sole. Quello alla sinistra, come la Luna.

Poi sentì un profumo. Quello color rosa. Solo adesso riusciva a sentirlo — come se fosse stato lui a non poterlo, prima. Non poteva, prima. Evidentemente.

All'improvviso, un'esplosione di Luce.

L'aereo, l'assistente, il Saggio — tutto si dissolse in ciò che era sempre stato. E Lucidami con loro. E non erano né fratello né sorella. O forse sì. Per chi?

Comunque, rimase soltanto Fragranza.

Andrea si ritrovò solo. Se solo si potesse essere soli. Solo se ci si potesse ritrovare soli. Solo se ci si potesse ritrovare.

La Luce non era avvolgente, era infinita. Potrebbe essere stata l'Infinito stesso. E quella Luce — o l'Infinito per Lei, o ambedue — per un istante indicò una figura lontana. Una donna che portava qualcosa

sulle spalle. Qualcosa di pesante, di prezioso, di liquido. Poi la donna scomparve. Quasi fosse acquerello. E la Fragranza si fece più viva.

È lei? si sorprese a pensare, Andrea. *Chi lei?*

Il punto dietro la fronte — il terzo — si mosse per la prima volta.

Non si accese. Non fu ancora sorgere. Si girò nel sonno, come chi sta per svegliarsi.

La Veglia è senza sonno.

I tre schermi

Click.

Tre schermi.

Uno a sinistra. Uno a destra. Uno dinanzi. Centro.

Passato. Futuro. Presente. Mai assente.

Tutti e tre triangolari.

E potevano essere piramidi.

Un'onda di luce bianca lo avvolse, trasportandolo indietro nel tempo. Andrea si lasciò andare.

Lo schermo del passato mostrava ora ciò che allora era sfuggito. Volti, parole, gesti. Maestri, non ferite. E che senso avrebbe fuggire da ciò che già era sfuggito?

Lo schermo del futuro si frammentò in innumerevoli schermi piccoli. E ogni pensiero, ogni sentimento, ogni decisione, ogni azione di Andrea — adesso, nel presente — spostava il mosaico del futuro.

Lo schermo del presente, per un attimo, era sembrato essere una O. La O di Ora. Un timone? Il Timone?

La consapevolezza di ora riscriveva il passato. E un passato illuminato apriva il futuro. Andrea vide. E non solo.

I tre schermi si fusero in uno soltanto. Senza che il triangolo smettesse di essere forma. Tre triangoli che, unendosi, portavano alla luce un quarto triangolo.

Prima tre, poi un altro.

Andrea venne attraversato da un suono. O forse era una luce. Non una voce. La voce è suono. E la luce?

Tre Sé, un Sé.

Sentì la frase riverberare come un seme conosciuto. E lo era. Da prima diversamente. E già germogliava. Anzi, germoglio. Non capiva ancora — ma già riconosceva: capiva più di prima, meno di dopo.

Lo schermo unico era ascensione stessa. I pixel, esso?

Carrozze e auto a guida autonoma si intrecciavano con navi spaziali. Vinili e algoritmi suonavano insieme. Tutto coesisteva, come se

il tempo fosse solo un vestito che il mondo cambiava senza mai cambiare corpo.

E sotto i vestiti, gli stessi schemi: ogni generazione ereditava quelli della precedente. La superficie cambiava. La superficialità no. Le persone sembravano pedine di un videogioco: anime ingabbiate in celle invisibili — adesso anche digitali.

Che differenza c'è tra questa realtà e un videogioco? Soltanto una migliore definizione dello schermo? Può uno schermo essere vivo? E quale realtà?

Andrea sentì un brivido lungo la schiena.

Cinema senza schermo? Le maschere schermi su schermo? È sempre carnevale?

Il flusso si arrestò. Un'immagine prima di rompere gli argini.

Sullo schermo tre parole, una per ciascun triangolo esterno dell'unico triangolo.

Arbitrio?

Libero?

Di chi?

Il triangolo centrale si rivelò essere altoparlante. Ne uscì un battito triangolare: "La Verità è senza scelta."

*La Verità compare con la scomparsa
di "chi" la stava cercando.*

Le incisioni

Click.

Abbassò le palpebre.

Il respiro si fece lento, profondo. Il mondo esterno, cessato.

Nel silenzio, una presenza crebbe dal centro del petto — l'Amore. Non come concetto. Come onnipresenza. Non poteva espandersi, né raggiungere confini. Era già ovunque. Anzi, l'Ovunque.

E lo riguardava. Mai separato. Sempre Uno.

Apparve la Penna. E senza scomparsa di altro. Tutto mai non Tutto.

D'oro rosa. Inchiostro d'argento. Parole non ancora.

Incideva l'ossigeno. Le parole fluivano in lui. Che oramai era quasi acqua.

L'Amore non può non essere Ora.

*Amare è Forza,
la forza è debolezza.*

L'Amore è senza forze di pace.

Parole, stelle polari.

Andrea sentì una vibrazione attraversargli il corpo — un sigillo silenzioso. Il corpo.

Le parole non parlano. Le verità riconosciute sono Linguaggio, anche quando non riconosciute.

La Penna danzò fino a incontrare l'acqua di nuvole trasparenti. Svani nella Luce. Fu Luce.

Rialzò le palpebre. Vedeva.

L'Amore lo aveva trovato perché non lo aveva cercato altrove.

L'Amore è Dio in Vista.

La sorgente

Click.

Tre gocce gemelle respiravano su una foglia, sospese nella luce del mattino. Una dorata. Una argentata. Una trasparente.

Andrea seguì il sentiero senza sapere perché; così almeno gli piaceva credere. L'aria era fresca e trasparente, come se il bosco stesso fosse fatto d'acqua. Il rumore di una sorgente lo guidava — non con il suono, con la sete.

La trovò in una radura. L'acqua sgorgava dalla roccia, silenziosa, e riempiva una piccola vasca naturale di pietra. Accanto, un bicchiere. Come se qualcuno lo avesse lasciato lì per lui.

Si sedette sulla pietra. Il bosco era vuoto. E non era solo.

Abbassò le palpebre. Come se gli occhi potessero davvero chiudersi. Sentì il cuore espandersi. Una pace calda lo avvolse. Dolcezza pura.

Venne sollevato — da qualcosa che solo aveva sembianze di nulla. Il corpo, leggero. La consapevolezza, radice di Forza.

Davanti ai suoi occhi apparve un grande cuore d'Acqua magenta. La Era. Pulsava alla velocità della luce. Senza spostamento alcuno. Abbassò lo sguardo degli occhi chiusi. Vide il proprio cuore — indaco. Pulsante come un Suono. Perfettamente sincronizzato con il Grande magenta.

Una voce femminile giunse dal silenzio — non dal bosco. Da più lontano. Da prima. Era Fragranza.

"Dare è ricevere e ricevere è dare."

La voce non apparteneva a un corpo. Apparteneva a un'anima. Di quelle che, se avessero una forma, sarebbero un acquerello che l'aria ancora asciuga.

Andrea ascoltava, immobile.

"Attrarre è solo necessità. Donare è Capacità."

Andrea sentì queste parole capovolgersi nel petto.

"Semini comunque solo ciò che sei."

Andrea sentì la presenza ritirarsi — non scomparire, ritirarsi — come una marea dolce.

Rimase immobile. Smise di cercare un nome.

Riaprì gli occhi. Il bicchiere era pieno. Non lo aveva riempito lui. Accanto, una bottiglia color porpora. Senza etichetta. Senza tappo. Diceva di non poterne avere.

Tra il verde, per un istante, intravide una figura. Una donna che si allontanava. Portava qualcosa sulle spalle. Poi scomparve tra le foglie.

Andrea sentì un battito al petto. L'aveva già vista — sull'aereo, lontana, quando la Luce l'aveva Detta. Anche allora portava qualcosa di pesante e prezioso. Anche allora era scomparsa.

Provò a inseguirla. Ma anche stavolta, come la prima volta con la chioma argentata, non vi riuscì. I piedi erano radici.

Allora si voltò verso la sorgente. I piedi non si erano mossi, ma il corpo poteva ancora chinarsi. Forse era proprio lì che doveva restare.

Andrea portò il bicchiere alle labbra. Bevve un sorso. Poi un altro. Poi un ultimo.

Ogni goccia entrava in ogni cellula con la sua memoria — nidi d'acqua che ricordavano di essere vita. Presenza, di sé a sé.

"Divina," mormorò. E non indicava l'acqua.

E le tre gocce erano ancora sulla foglia. E adesso lo guardavano.

Offriamo ciò che siamo.

Amare è Darsi.

E Darsi, Riceversi.

*A chi sta donando,
da chi ricevendo, l'Uno?*

Il Morteto

Click.

Un frutteto cupo. File interminabili di alberi neri. Ombre contorte di una natura che aveva dimenticato di vivere. Non più se stessa, per sempre? No, semplicemente, non poteva farlo. Non era questione di luogo. Assenza di verità, mancanza di nutrimento. Rami sterili si protendevano nel nulla, carichi di frutti oscuri, gonfi di pesantezza innaturale.

"Attento a ciò che semini qui. E altrove," risuonò la voce del Saggio.

Andrea osservò il paesaggio con un misto di ombrezza e chiarezza. Riconobbe il proprio albero. Era lì, radicato, accanto a quelli dei suoi genitori, dei suoi antenati. L'albero genealogico dei pensieri distruttivi. E non era solo: file di altri alberi componevano altri alberi genealogici. Il cimitero collettivo della vita.

L'inferno, forse. Eppure sembrava inverno. Gelido calore?

Una nausea lo travolse.

"Voglio andarmene," disse con voce strozzata.

"Vorresti, potresti, dove?" disse il Saggio senza però farsi vedere.

Era il Morteto. L'ombra del suo giardino interiore. Albero in non-alberi in terra non-terra. Il suo, di chi era venuto prima, di chi sarebbe venuto dopo. La parte di sé che la luce non aveva ancora raggiunto. La parte di sé — la cui luce non aveva ancora toccato altri.

Non era solo suo. Non esiste il solo nostro. Il Morteto abitava tutti e in esso tutti erano morti. Anzi nessuno. La Vita è comunque.

Fu allora che, dal terreno arido, crebbe un albero. E non fu miracolo.

Non nero come gli altri. Dai mille colori — ogni ramo una tinta diversa, ogni foglia una luce. Crebbe in silenzio, senza sforzo, come se fosse sempre stato lì sotto la terra nera.

Andrea lo guardò. E più lo guardava, più la luce si espandeva. Poteva, o semplicemente era, è? Gli alberi neri cominciarono a oscillare,

a trasfigurarsi, come se le ombre stessero ricordandosi di essere state Luce. Oasi, non deserto.

Ogni ombra era come un seme non ancora nato. E senza come.

"Il fiume della vita segue il corso dei pensieri," disse l'Albero.

Pensare è altro dall'essere pensati, ricordò Andrea. Le parole dell'ascensore.

"Pensati bene o peni bene."

Un silenzio. Poi Andrea ammise:

"Mi saboto ancora."

"Ti saboti?" chiese l'Albero Saggio, o il Saggio Albero, se si preferisce.

"Sì, anzi no..." Andrea si fermò. Il sabotamento si subisce. Non si attua.

L'Albero dai Mille Colori fruttificò. Su un ramo, un frutto dorato.

"Combattere è distruggere," disse l'Albero. "Nutri il vivo, il morto non germoglia."

Un silenzio diverso.

"AgirSi è Forza."

L'Albero crebbe di molti metri. Non misura soltanto.

"La Pace è la mente senza inferno, quando suono e silenzio coincidono. Cavaliere!"

La parola arrivò ad Andrea prima del resto. *Anche il Saggio sa che sono Cavaliere?*

Cavaliere. Il Saggio lo aveva nominato apposta — per ricordargli chi era, anche nel buio del Morteto. E telepatizzò: Non solo i Tre. E molti altri ancora. Il resto era telepatia anch'esso. Le virgolette, convenzione-simulazione.

Andrea lo sentì nel ventre. Semi di luce, piantati nel terreno che fino a un istante prima aveva nutrito solo ombre.

L'Albero si avvicinò. Non soltanto parlava. I suoi rami più alti sfioravano il cielo del Morteto.

Il ramo più alto si abbassò lentamente verso Andrea — come una conoscenza che scende per farsi ricevere.

Portava quel frutto. Adesso vicino. Prima non lo aveva visto bene, ma sempre meglio del Morteto che non aveva mai visto. O almeno così pensava — non è sempre questione di forma. Anzi.

Il frutto, senza forma fissa. Conteneva la propria luce, la Luce che lui stesso era.

Un Sole.

Era frutto dell'Albero della Conoscenza nobilitata dall'Amore Volente.

Lo tenne a un centimetro dalla fronte — la stessa distanza che Andrea non aveva osato colmare davanti al punto sul muro.

Era pronto. Più che pronto a essere più Cavaliere ancora. La crescita è senza fine.

"La terza luce," disse l'Albero. "Sapere è Visione, non nozione."

Il punto dietro la fronte — quello che si era mosso nel volo — si accese. Sorse alto, stavolta. Non era più solo alba.

Non con un calore, come l'Amore. Non con un colpo, come la Volontà. Con la quiete che precede il Vedere.

Andrea sentì la mente svuotarsi di ogni residuo ronzio, come quando si spengono le luci artificiali e dalla finestra entra vera luce.

Tra i rami degli alberi neri filtrava luce che prima non c'era. Dalle radici stesse. Ora semi. E giorno, senza fine. Come un sipario mai sceso per davvero.

Vedeva. Il Sapere acceso mostrava ciò che gli occhi prima non sapevano cogliere.

Andrea tornò a guardare il suo albero — quello che aveva visto nero, morto, parte del cimitero collettivo. Era ancora lì. E stavano spuntando germogli. Tutti nuovi. Non poteva non essere.

Il Saggio era accanto a lui. Non più albero. Sandali, chioma argentata. Una mano sulla spalla.

"Molti altri ancora germoglieranno. E frutteranno. Ancora e ancora."

*Il pensiero che domina è pena.
Il Pensare che illumina è Vita.
Il Sapere è Silenzio Sentito.*

Tre Chiavi

Click.

Tre punti luminosi e un buio. Uno soltanto. Il Buio.

Non stelle — più vicini, più precisi. Come parole che avessero imparato a brillare prima di essere lette.

Il raggio emerso dalla fronte di Andrea li incontrò.

"Quante porte vorresti aprire?"

La fronte vibrò. Andrea sentì le parole scavargli dietro gli occhi, come un dito che bussa dall'interno.

"Quando?" chiese Andrea.

Il petto si aprì. Non come la prima volta sulla scala — più piano, più vasto. Come una porta che si apre da sola perché qualcuno dall'altra parte ha smesso di spingere.

"Quando se non Ora?"

Il ventre rispose con un colpo basso, quasi un sobbalzo.

Quante ne ho chiuse, pensò Andrea.

Tra credere e sapere c'è un Ponte.

Chi si ferma, lo trasforma in Muro.

Chi ha attraversato, non è nemmeno Ponte.

Senza veli.

Nessuno, Ognuno.

La pioggia

Click.

Poi iniziò a piovere. Non acqua. Punti interrogativi.

?????????

?????????

?????????

?????????

???????

?????

???

??

?

Andrea non aprì l'ombrello. Meglio lasciarle cadere — le domande. Meglio ascoltarle. Ne rimase uno solo, di punti interrogativi. Per ora.

Come posso essere certo di vedere le cose come sono davvero?

Un ultimo segno, in ritardo sugli altri, gli cadde sulla fontanella. Non era un punto interrogativo. Erano tre volte tre puntini

...

...

...

Semi.

E si aprì un oceano di significati.

Alzò lo sguardo al cielo. Poi abbassò gli occhi verso terra. Infine disse: "Che risorgano risposte."

Davanti a lui, dal suolo, una figura si innalzò. Non uno stelo — il Saggio, con un ombrello dal manico d'oro. L'ombrello vorticò. Un turbine d'oro avvolse Andrea.

Tre domande presero a ruotare intorno alla fronte di Andrea, come satelliti:

Pensi ciò che vedi?

Vedi ciò che pensi?

Pensi ciò che pensi?

Andrea le seguì con lo sguardo. Tre volti della stessa domanda. Una la risposta?

"Chi non si adegua alle regole del gioco della Verità è destinato al giogo delle falsità."

Andrea sentì le due parole rincorrersi — gioco, giogo. Una lettera di differenza. Un mondo di distanza. E di sofferenza.

Il Saggio non c'era più. L'ombrello nemmeno. Il cielo era limpido. E nuove domande iniziarono a germogliare.

VederSi, non immaginarsi.

VederSi, Conoscere l'Infinito.

Il museo

Click.

Né porte, né finestre, né orologi. Museo delle Fustigazioni Interiori.

Niente fila per entrare. Tutti già dentro. Prigionieri, non visitatori.

Penombre e volti scolpiti nella sofferenza. Corpi piegati dal peso della colpa. Alcuni si flagellavano con il dolore, altri con il piacere inconsapevole — mosca cieca tramandata di generazione in generazione. Vi era fine?

Andrea-luce era, fuori.

Andrea-ombra, dentro. Prigioniero-prigione di sé. Carceriere altrui e carcerato di altri. Eredità dell'albero ombra collettivo. Collettività senza libertà. Copia e incolla non esistenziale.

Andrea-luce chiamò. Non con la voce — con l'intenzione. Una chiamata dall'esterno-dentro per l'interno-fuori senza nemmeno fuori. Andrea-ombra non sentì. Il dolore faceva troppo rumore. Cercò un'uscita per fuggire dal dolore. Trovò solo specchi deformanti. E finestre che riflettevano peggio. Nell'ombra nessuna ombra di altre superfici riflettenti. E più si sforzava, più il museo si allungava.

Si fermò. Non per stanchezza. Per ulteriore blocco. Mentale. E sotto. Le frecce delle paure si presentarono tutte in fila. Orizzontale, non verticale.

Davanti a lui, uno specchio. Non deformante. Dritto. Come se fosse apparso solo perché aveva smesso di cercarlo.

E nello specchio vide l'altro Andrea. Andrea-luce. Quello con le tre luci accese. Era penetrato lucentemente nel museo-ombra. Aveva dovuto farlo.

Stando nello specchio come riflesso, Andrea-luce ne allineava la cornice. Per lo specchio ombra, Andrea-luce era un virus. Non le permetteva di curvarsi. Il vetro doveva adeguarsi a non sé. O forse a sé. Allo Specchio — vetro e cornice insieme — dava fastidio non poter essere deformato e deformante. Soprattutto, non poter deformare la Luce. Avrebbe potuto riuscirci deformandosi, ma non riusciva a

deformarsi. Nulla di strano per uno specchio del Museo delle Fustigazioni Interiori.

Lo specchio allora chiese. "Chi cerca chi? Chi non cerca perché?" Era evidente che non fosse stato lo specchio, però.

Andrea-luce allungò le gambe più che poteva. Lo specchio si mosse. Ora aveva gambe di luce. Non erano le sue. Non ne aveva mai avute. Una catena cammina mai?

"Al ladro, al ladro, mi stanno rubando," urlò lo specchio, prima di poter dubitare. *O mi stanno semplicemente sequestrando?*

Attimi cruciali. Con passo celere e sicuro le gambe di Andrea-luce lo portarono verso un'uscita ignota allo specchio. Andrea-ombra li seguiva a ruota. Senza riuscire a specchiarsi.

Poi Andrea-luce, che evidentemente guidava le mosse, si fermò. O meglio, per non confondere le identità: fece sì che lo specchio risultasse fermo. E sempre dallo specchio, ma non in quanto specchio, disse ad Andrea-ombra: "Ti aspetto fuori. Hai il biglietto di uscita?"

Andrea-ombra si tastò tutto, ma del biglietto nemmeno l'ombra. Era senza ombra. Mai vista un'ombra che fa ombra? L'immagine nello specchio scomparve e la biglietteria c'era davvero.

Andrea-ombra si avvicinò, incredulo.

L'insegna diceva: Ritorno alla Vita.

Sotto, il tariffario. Tariffa una: Affrontarsi per lasciare il culto della sofferenza alle spalle.

Dietro il banco — o forse era una grata — un volto. Con un cappello da capotreno e un fischietto al collo. In mano un cartello: La Verità è sempre senza peccato. Era il Saggio.

Andrea-ombra non lo riconobbe. Lui era "andrea", non Andrea, Andrea-luce consapevole dell'ombra.

Il Saggio scosse il capo con dolce fermezza.

"Lo sforzo è giusto nella misura in cui libera dallo sforzo."

Un silenzio. Poi:

"La croce non è un peso da trascinare. È un equilibrio da realizzare."

Andrea-ombra sbuffò. "Basta sofferenza." Era stato un lampo. Anche nell'ombra.

"Sei altro?" chiese il Saggio.

"Come ne esco?"

"Esciti. Puoi?"

Oramai ragionava, solo per fuga dalla sofferenza. Ragionava?

Cominciò a correre. Non camminare. Non poteva farlo, già aveva camminato. Fuga, non scelta.

Il Saggio parlò forte, mentre l'altro si allontanava: "La sofferenza passata non è ancora passata, se ancora soffri. È lì perché troppo spesso dormi anche da sveglio." Poi, ancora più forte. "Usala come sveglia. Ma devo avvertirti — senza sofferenza non ci sarai."

Andrea-ombra rallentò un istante. Stavolta sentì. *Come non ci sarò?* Poi riprese a correre. Fuggirsi. Non sapeva che farsene di quella domanda. Avrebbe dovuto.

Il Saggio portò il fischietto alle labbra. Un fischio breve, acuto, felice.

Andrea-ombra uscì. La luce lo accecò per un istante. Lo senti nelle spalle — un peso che non sapeva di portare, dissolto in un fischio. Il peso di una vita. Forse non soltanto.

Sentiva di essere meno se stesso di se stesso.

Andrea-luce lo aspettava. Era in piedi sotto un'insegna.

Ritorno al presente.

I due Andrea si guardarono. Uno vide bene, l'altro meno. Ed era comunque un bene.

Andrea-ombra, uscito dal museo, era luminoso: meno ombra, più luce. Ma c'era ancora: in parte lui e in parte non più lui.

Andrea-luce lo accolse. Andrea-ombra si lasciò abbracciare, o quasi. Integrazione, non reintegrazione. Il Museo permaneva sempre in Andrea. In attesa di risoluzione. Per Andrea-luce, non per il Museo, che dovrebbe essere inteso come museo.

Le rimanenze — la parte che preferiva la prigionia non vigilata alla libertà vigilata — si voltarono e fuggirono indietro verso il Museo. Andrea-ombra sarebbe esistito fino a un attimo dalla fine. Poi solo Luce. Non più sua.

Una bocca-porta si aprì. Le inghiottì. E si richiuse.

Andrea si ricordò delle tre domande: *Arbitrio? Libero? Di chi?*

Fu allora che, da molto lontano, una voce. Non la Nuvola.
L'Ombra.

"Nutrimento per il Morteto."

Andrea alzò lo sguardo. Non c'erano nuvole. L'orizzonte si apriva in un cielo indaco e rosa — sospeso tra il giorno e la notte, tra la luce e l'ombra.

Dal rosa una voce: "Il culto della sofferenza è fine, non fine."

Dall'indaco: "Mezzogiorno non è l'alba."

Ogni sfumatura era un confine dissolto.

Inspirò, e non solo. Era pronto. Presente.

Evolversi è Conoscersi.
ConoscerSi è AmarSi.
Impossibile non volerSi.
Opera.

Il Fotografo

Click.

Il mare respirava piano. Il cielo si tingeva d'oro e rame. E il Sole non bruciava: nutriva.

Andrea sedeva sulla sabbia tiepida, gli occhi nell'infinito. Non c'era fretta. Non c'era attesa. Solo il presente. Ogni respiro era luce. Ogni battito, un raggio che lo pervadeva.

Il Sole parlò. Senza voce. *"Si è sempre Soli, mai soli."*

Sentì un brivido caldo. Poi tutto svanì. Il mare, la sabbia, il cielo. L'infinito no. Permase.

Un bagliore esplose in lui e lui implose nel bagliore che adesso era. Un Sole acceso nel petto, fatto di cerchi di luce che si espandevano senza termine.

E come in risposta, miriadi di Soli risposero. Lo riempirono attraverso il centro del petto.

Il corpo non era più. Restavano solo Luce e una Felicità Taglia Unica. Il camerino era senza fine. Con un Punto al posto dello specchio.

Un pensiero emerse, limpido: *chissà come verrei in foto?*

Click.

Lo scatto arrivò dal nulla; se soltanto il nulla esistesse.

"Click pre-cosmico per una foto cosmica."

Andrea sentì il narratore. Il Fotografo Cosmico — o Pre-Cosmico, se si preferisce.

Eccomi al terzo ruolo. Fotografo. Narratore. Personaggio in scena. Sempre Uno, pensò il Fotografo. Solo per il lettore.

Andrea si voltò. Attorno a lui solo luce pulsante. Nessuno visibile. E se fosse stato proprio il non visibile a essere quel qualcuno da vedere?

Forse era così: sentire non è vedere? Come ci si sente senza vedersi?

"Ma chi sei?" insistette Andrea. "Sei, cosa? Ora sì. Ma dove?"

"Ti vedi?" La voce — o chi per lei — gli mostrò un'immagine senza chiedere permesso.

Un flash — come una foto scattata prima del tempo. Una sorgente. Una pozza d'acqua. Qualcuno che si chinava per guardare il proprio riflesso.

"Chi è?" chiese Andrea.

"Chi vede sé stesso."

Andrea sentì le ginocchia cedere — dentro. Come chi scopre che la mano che lo teneva al buio era quella di qualcuno che lo amava da sempre.

"Ma chi sei?" insistette Andrea.

"Chi fotografa chi, sempre, da sempre e per sempre?"

Andrea non seppe rispondere. Ma la domanda gli si piantò dentro come un seme.

"Concentrati sul centro della fronte."

Obbedì. E le immagini vennero.

Non una — migliaia. Come un archivio che si apre tutto insieme. O che è sempre aperto, perché sempre presente. E soltanto sembra distendersi.

Vide galassie che si formavano. Stelle che nascevano e morivano. Oceani che respiravano. Poi le immagini si strinsero, si avvicinarono — e lo trovarono. Il punto magenta. Il vicolo. La chioma. La panchina. Il primo sorriso che non ricordava di aver fatto. Il primo pianto. Le mani di sua madre. La luce del primo respiro. Il primo battito. Il primo istante del suo corpo. Due cellule che si incontravano.

Ogni fotogramma un click. Ogni click, un attimo.

Poi le immagini si fermarono su una sola. Quella scattata poco prima, dopo il pensiero "chissà come verrei in foto?".

Ma non era stata certo quella domanda a far scattare il Click. Ben altra è la Procedura Divina.

Andrea ora, non solo sentiva. Leggeva la narrazione! "Procedura Divina? Quale Procedura Divina?" chiese.

"Quale altra sennò?"

Il Fotografo non aggiunse. Tornò all'immagine.

Era lui — ma non il sé stesso ordinariamente inteso. Il volto era un prisma di colori, ogni sfumatura vibrava di vita. La pelle sembrava fatta di luce. E non poteva essere altrimenti: era Luce.

"La foto è venuta perfetta," disse la voce. "Come da Standard Divino."

Procedura Divina, Standard Divino? pensò Andrea.

"Standard Divino?"

"Quali altri conosci?"

"Sono proprio io quello?"

"Perché ti conosci?"

Echi di scatti lontani — la luce del cinquantesimo gradino, la sfera senza confini. Ma Andrea non ricordava di essersi mai visto così. Se ne sarebbe ricordato sicuramente. Forse.

"Chi altri se non tu," rispose la voce.

"Diciamo di sì," mormorò Andrea — il sì di chi sta ancora decidendo.

"Diciamo di sì."

"Come diciamo di sì?"

"L'hai detto tu per primo: diciamo. Avevi ragione. Ancora."

Andrea tacque.

"Ovviamente, è solo un tuo specifico modo di apparire."

"Già," disse Andrea. *Ma dietro tutti i modi — chi appariva, a chi?*, pensò.

"Ah già, quasi dimenticavo di risponderti: sono il Fotografo Cosmico."

Andrea rise piano. "Non dirmi. Un Fotografo Cosmico. Addirittura."

"Il, non un."

Un silenzio.

Poi, come a inquadrare le parole prima di scattarle:

"Ogni prima è un click. Ogni dopo anche. Solo il prima senza prima è senza click. La qualità è data dalla consapevolezza di chi scatta."

E fu un vortice.

"Scattare Fermamente è il Punto. Anzi il punto. Le maiuscole sono sempre in agguato in prossimità dell'Infinito senza prossimità."

Fu il vortice. Prima e dopo si rincorrevano senza prendersi. Senza quasi movimento.

"Il punto? Quale punto?" chiese Andrea. Poi aggiunse: "Il punto. O il Punto?"

"Intendi Quello Primordiale?"

"Lo conosci anche tu?"

"E chi non lo conosce?" rispose il Fotografo.

"Boh. Sarò l'unico." Andrea, si arrese, divertito.

"Comunque, parli bene per Maiuscole, Andrea. Da chi, o da dove hai imparato?"

"Non lo sapevo nemmeno." Era schietto o stava scherzando?

Così narrò il Fotografo. Che in scena avrebbe potuto chiedere, pur sapendo. "Stai scherzando?"

Un silenzio senza secondo attimo.

Poi d'improvviso disse, ironicamente, ma non soltanto: "Passiamo a una domanda più terrena. Esiste un archivio cosmico?"

"Perché no?" rispose il Fotografo.

"Allora è sì?"

"Chiaro. Nulla di ciò che è stato va perduto. Ogni fotogramma è qui."

"Qui, dove esattamente qui?"

"Non di là. Sempre qua."

Davanti a lui, la luce si condensò in una visione.

Andrea si vide come un Sole. Intorno a lui, altri Soli — alcuni grandi, altri piccoli, tutti luminosi. Erano Soli interiori. Il Sole che ogni essere umano porta in sé. Anzi: è.

Ciascuno impegnato a Splendere. Emanare sempre più e meglio.

Il Sole non è mai contro, ricordò Andrea. *E l'oscurità non gli si oppone.*

Una voce risuonò: "Divampiamo, Fuochi."

Andrea si voltò. Davanti a lui, un Sole immenso ardeva.

"Il Saggio."

Si sentì vivo come mai così. Vivo.

"Siamo Soli," esclamò.

Prima li aveva accolti dentro. Ora era uno tra loro. Sempre stato così. Non era nemmeno questione di accoglienza.

E poi arrivarono altri ancora. No, non giungevano. Solo li vide.

L'umanità intera. Nessuno fuori dal cammino. Tutti cammino.
Voce di miliardi. Una.

"Pensare è altro dall'essere pensati. È Amare. È Volere."

La terza volta della stessa frase, pensò Andrea. Ora completata. O qualcosa ancora?

Testa, petto, ventre. I tre centri risuonarono. Furono suono.

Tornarono le parole della spiaggia: *Si è sempre Soli, mai soli.*

Andrea comprese, ora più profondamente, che ogni Sole cresceva con la propria consapevolezza di essere sé tra sé. Più consapevoli, più Luce. Fuoco senza fuoco fuoco. Erano Fuoco soltanto.

Fuochi che fiorivano da una Potenza loro, e — soprattutto — Oltre loro stessi. Mai soli, sempre Soli.

Click. Click. Click.

"Ora," rispose Andrea a quello che sembrava essere il triplice saluto del Fotografo. Sentì i tre punti, anche come Sole. Soprattutto in quanto Sole.

L'Eternità è tutta Click o senza Click?

Gli specchi

Click.

Linee. Decine. Centinaia. Migliaia. Milioni. Miliardi. Gialle, rosse, viola, bianche, grigie, color cenere, e quelle nere — che si intrecciavano senza direzione, senza inizio, senza fine. Una matassa cosmica di fili che si rincorrevano, si sovrapponevano, si annodavano. Nessuno dritto, se non immaginario. Nessuna libertà, se non fantasticata. Un'immensa unica rete di illusioni.

Andrea osservava dall'alto. L'aria era contaminata da smog esistenziale. Nonostante l'altitudine.

Ognuno costruiva la propria realtà. Solo apparentemente. La subiva.

Credeva di scegliere. Selezionava ciò che lo confermava. Veniva scelto. Era pre-scelto. Non il. Ingranaggio tra ingranaggi dell'Ingranaggio.

Una catena di montaggio esistenziale — dalla famiglia alla società, dalla società alla famiglia. Uscivano macchine. Diversa solo la targa. Macchine in attesa di omologazione. Elaborazione difficile. Autenticità rara.

Andrea registrava gli incontri umani — distributori di benzina. Si faceva il pieno di sorrisi, si pagava con immagini di sé. Un gioco di specchi. Un teatro di proiezioni. Le stesse del cinema. O peggio.

Giochi in giochi.

Non è che io sia molto migliore, pensò, abbassando lo sguardo.

Nel momento in cui lo ammise, i tre schermi triangolari riapparvero. Senza il quarto, stavolta. Niente offerta speciale 3+1. O 4x3, se si preferisce.

E il narratore Fotografo sorrise. *Ecco, proprio quello che cercavo. Alcuni fotogrammi per la prossima puntata della sitcom cosmica,* pensò solo per il lettore.

Il Saggio era ancora qua. Altrimenti dove? "Il primo specchio ti mostra come immagini di essere," disse. La voce sembrava filtrata da qualcosa di più vasto.

"Certo, non potevi non esserci," disse Andrea. "Ma specchio o schermo?"

"Importa, forse? Vedere è altro dal dove."

Da chi?

"Il secondo specchio riflette la tua vera natura. Se la vera natura potesse essere riflessa."

"Per questo sono schermi e non specchi?" rifletté Andrea. "Gli schermi mostrano, gli specchi riflettono."

"Il terzo ti indica il cammino."

Il più difficile era il confronto tra i primi due. Andrea non era ciò che credeva di essere. Vederlo significava ammettere lo scarto — tra l'immagine costruita e la natura vera.

"andrea" non era Andrea. E Andrea non era il Cavaliere. Chi era allora Andrea, e il Cavaliere?

Vedeva e non vedeva. Più ombra che Luce. Oscillava e non oscillava tra lucidità e abbagli. Troppi inganni ancora.

Guardare faceva male. Sarebbe stato più facile distogliere lo sguardo. Anestetizzarsi. Ma non era più tempo di fughe. Lo era mai stato? Diversificare il coma esistenziale non era salute.

Era un dolore che una volta non provava. Finché non era stato spettatore — perché si credeva personaggio — non lo aveva sentito. La proiezione lo ipnotizzava. Sarebbe auto-ipnosi, se solo fosse scelta. La menzogna per verità. La verità mai menzogna.

I tre schermi, o se si preferisce specchi, si frantumarono in mille. Mille pezzi, che sembravano senza divisione reale. Lo erano. In ognuno, un riflesso diverso di "andrea" — come lo vedevano gli altri. Mille osservatori, mille proiezioni di "andrea". E se nessuno di quei riflessi era Andrea, dove era Andrea? E il Cavaliere?

Andrea capì. E capì oltre. Non specchi al plurale. Uno Specchio solo, olografico — ogni minimo pixel conteneva il tutto, e il tutto era ogni pixel. Specchio sempre Vero. Distorto solo dallo smog esistenziale. Linee, schermi, riflessi: lo stesso Specchio in mille forme.

Poi Andrea ebbe un ulteriore pensiero, anzi due. Ed erano auto-quesiti. Può il tutto essere in tutto? Il tutto in qualcosa e il qualcosa in tutto?

Andrea era stato incalzato dalle parole del Saggio. Poi dalle immagini. Poi da sé. Adesso, di nuovo, le parole. "Perché ti fai timbrare da chi nemmeno ti vede? Vedono ombre, non te."

Andrea deglutì. Era vero.

"Gli altri ti specchiano. Vedi gli altri quanto vedi te. Li Vedi quando ti Vedi. E puoi Vederti solo Ora. Non è questione di immaginazione." Poi, sempre, il Saggio: "Se solo ci si potesse Vedere."

"Eh già," disse Andrea. Ma non era quella la Questione.

Andrea sentiva ogni parola scavare. Il Saggio attese che le parole si depositassero.

"I meccanismi non sono il vero altro, ma ignorarli è comunque illudersi. Chi è Desto vede, chi no immagina. Chi è Sveglia coglie, chi no è preso."

Andrea trasalì. Quante volte aveva confuso le maschere con i volti? Più facile: quante volte non lo aveva fatto?

Il Saggio attese ancora.

"Le tue proiezioni entrano nei loro cinema. Credi di agire, subisci lo scenario."

Già, il cinema. Lo schermo. Poltroncine, letti, file e file.

"Non seminare sul cemento. Non entrare nel delirio altrui. Vedi te. Gli altri vedranno se possono. E tu vuoi, puoi?"

Ogni parola era un colpo, ma anche una speranza. Andrea ne sentiva l'eco rimbalzare tra i tre centri.

"Scegli se puoi scegliere: il prezzo del vedere, o il costo del doloroso piacere per non vedere."

L'oblio non è indolore.

Dopo gli schermi — uno o tre o nessuno, ormai era lo stesso — Andrea rivede il mondo. Era quello di prima. Senza però esserlo. Il mondo di prima. Era il dopo diventato mondo.

Vide una rete — fili d'oro e d'argento che spiravano nel buio verso un centro di luce. Sembravano quelli dell'aereo. E perché non dovrebbero esserlo stati? Poteva essere diversamente? Ogni filo vibrava. Ogni incrocio pulsava. Nessun nodo era isolato. Tutto convergeva.

Il mondo era chiaro — azzurro cielo, verde prato, bianco latte. Niente più filtri: niente più smog esistenziale. Linee in file ordinate, in forme riconoscibili: strade, case, uffici, piazze. Ordine sì, meccanicità no.

Persone che camminavano con passo sicuro, volti composti, vite in ordine. Andrea vedeva la trama. In ogni strada, i fili d'oro. In ogni volto, i fili d'argento. La trama era sempre stata lì.

Tutto era trasparente. Tutto era vero. Andrea guardò. Adesso tutto si vedeva. Bontà silenziosa nei gesti ordinari. Gratitudine non detta. Collaborazione senza contratto. Amore senza targa.

E un profumo. Mille profumi. Come campi in fiore in primavera.

La stessa umanità. Così sarebbe stato. Per Forza. La consapevolezza era Necessità.

E se così non fosse? E se l'umanità non riuscisse?

Il dubbio passò. Ma restò seme.

"L'umanità può anche non piacerti così com'è," disse il Saggio. "Ma tu ne fai parte. Non è un corpo estraneo. Osservare dall'alto fa bene — quando serve a rientrare meglio. Scendere senza cadere."

Andrea non si precipitò. Non dall'alto verso il basso — dall'osservare al partecipare. Per partecipare consapevolmente.

E vide ancora, tra i fili oro e argento. Una scritta. Familiare:

Lucidami. Lucidandoti.

La Nuvola, lo Specchio, il finestrino — sempre stati aiuti. Specchi, schermi, riflessi: lo stesso Specchio.

Vedersi è Essersi?

L'anello forte

Click.

Lucidami, lucidandoti. Sì, c'era ancora un grumo da lucidare.

Azzurro cielo, verde prato, bianco latte. Tutti presenti. Le linee anche. Sempre ordinate. Mai omologate. Le strade non partivano per nessuna parte. Le case non diventavano montagne. Gli uffici non immaginavano di essere altro da sé. Le piazze nemmeno. Per questo restavano dov'erano.

Il Saggio era ancora lì. Più visibile, ora — seduto al centro di una piazza. Era il suo ufficio, ma lui, forse, preferiva la montagna. E nessuna strada si era presentata per portarlo lì. E poi, come si sarebbe spostato? Avrebbe potuto? Potrebbe mai?

Il Saggio è senza guadagno o perdita. Sempre. Andrea ne approfittò.

"Continuano a dirmi che non sono normale," ammise Andrea.

"I sarti delle camicie di forza, forse? Marca: anti-autenticità," rispose il Saggio. "Offerta speciale 3+1. Oppure mille per nessuno? E grazie al Cielo che non lo sei. Normale. La normalità non è normalità. Perché normare il male?"

Poi, più piano:

"Meglio soli che circondati da chi vive di falsità." Un silenzio.

"Scusa: muore. Anzi: impossibile. Le falsità sono cadaveri."

Soli. Soli. Vivere Soli. Non morire soli.

"Morire. Morire mai." Il Saggio, dentro.

Magari, pensò Andrea.

Poi disse: "Eppure mi feriscono. Tutti loro."

"Tutti? Proprio tutti?"

"Non quasi." Andrea fu getto senza pensiero quasi.

"Cercare colpevoli è perdersi. Chi, cosa, perché, resiste in te quando li accusi, ti accusi?"

Il colpo arrivò dove doveva arrivare. Andrea tacque.

"Non voglio adeguarmi alla superficialità dilagante," ammise poi.

"Allora, sii senza superficie. Profondità senza vetta. Radicato. Inamovibile."

Poi le parole arrivarono prima del pensiero, se solo ciò fosse possibile: "Voglio essere l'anello debole della catena."

Il Saggio si fece più profondo — come se parlasse dal cuore dell'Universo. Come sempre, d'altronde.

"Non è meglio essere l'anello forte della Verità?"

Davanti ad Andrea apparve una visione. Una catena immensa, fatta di anelli di pensieri, credenze, illusioni. Ogni anello una mente schiava del proprio film. Un'umanità imprigionata da ciò che credeva di essere. La Libertà era da sempre, per sempre, il suo Destino. E non era destino.

Poi si vide punto-tallone di rottura. Della catena. Era Forza. Anello incandescente — Sole che dissolveva il metallo della dura illusione. Apriva varchi.

L'Anello Forte della Verità non era nemmeno anello. Grimaldello senza catene.

Le tre luci risposero. Senza ombra di dubbio.

Come sempre, il Fotografo Cosmico scattò. E qualcuno, da qualche parte, incise il suono.

*Chi stai ripetendo?
Recitando chi?*

La montagna

Click.

Il sentiero si snodava tra le rocce come un filo sospeso tra due mondi.

Andrea, più che "andrea", avanzava con passo misurato. Non era la mente a pesare. Non più "andrea". Anche il corpo, meno. Il pensare superfluo di "andrea" era peso. Lo sentiva.

Ogni pietra lo interrogava. Chiedendo silenzio. Il resto anche.

Non aveva una risposta. Bastava la pace. Era risposta.

O era il bisogno di sentirsi chiamato ancora. Sì, ma a cosa? Cavaliere si era già riconosciuto. Ma quell'oltre — di cosa era nome?

Saliva. E mutava il paesaggio dicente. Gli alberi rimanevano alberi facendosi più radi. Sarebbero mai scomparsi? Sarebbe rimasta soltanto nuda roccia. Essenziale.

Spogliandosi, la montagna lo spogliava.

Gli ultimi metri non furono i più difficili. Furono i più intensi. Non era il sentiero a metterlo alla prova. Era la sensazione crescente di essere atteso.

L'orizzonte si spalancò. Il cielo sembrava più vicino. La terra più piccola. Così era.

Inspirò consapevolezza. Le tensioni si sciolsero. E furono soli lui e il cielo. Soli. Soltanto.

Aveva creduto che salire bastasse. Che in vetta le risposte si presentassero, una a una, in fila. Oppure tutte assieme. La vetta poteva anche essere la meta, ma non si rivelò risposta.

Non si presentò niente. Se solo il niente potesse presentarsi. La vetta non rispondeva.

Era possibile sostituire la profondità con la vetta? O voleva unirle? Cosa. Andrea smise di insistere. Le proiezioni — che aveva immaginato protezioni — tacquero. Restò l'ascolto.

Fu allora che accadde. Un ronzio.

Non rumore improvviso. Vibrazione profonda. Poco oltre, in un anfratto di roccia, un alveare. Strano sembrava. Quassù. Ma forse erano

api cercatrici. Si muovevano incessantemente. Un flusso perfetto. Alcune scendevano a bere a una sorgente — la stessa acqua di sempre.

Il ronzio cresceva. Non solo attorno a lui, ma dentro di lui. Vibrava nelle ossa, nella pelle, nel respiro.

Il ronzio era vibrazione. Messaggio. Come tutto. Non per tutti.

Le api non avevano da dubitare. Lo incarnavano. Ogni dubbio risolto, se vi fosse mai stato.

Il miele non esisteva perché fosse compreso. Esisteva perché doveva esistere. Vivere era una cosa. Sapersi vivi, un'altra.

Le api scendevano. Lui anche, prima o poi.

Il Saggio era lì. Come il sole al culmine del giorno.

"Vita che Ama."

Un silenzio.

"Guardare in alto non è negare il basso."

La valle chiamava Andrea.

"andrea"-Andrea, o meglio Andrea-"andrea", si voltò verso valle. E allora Andrea si ingrandì ulteriormente. "andrea" si fece ancora minore. Le misure del corpo non cambiarono.

Andrea iniziò il ritorno. "andrea" viaggiava senza turbare.

L'alveare si staccò dalla roccia. Le api uscirono in una sola corrente ronzante e gli si disposero intorno con il loro alveare — né sciame né scorta. Casa e cammino. Cercatrici e trovate.

Laggiù c'era gente in cerca di miele esistenziale. Di risposte a domande poste senza essere sentite. Andrea scendeva. Le api con lui.

Dove stai portando la vita che sei?

Il libro

Click.

Andrea si era addormentato sulla scrivania. La penna ancora tra le dita, il quaderno aperto su appunti incompiuti. Quando riaprì gli occhi, il quaderno non c'era più. Al suo posto, un libro.

Aperto a metà. Le pagine leggermente sollevate, come se qualcuno lo avesse sfogliato poco prima.

Lo prese tra le mani. Pesava. La carta familiare.

Da quando era sempre stato lì? Apparso come?

Lo aprì. Dalle pagine una fragranza. Pino, resina e trasparenza. Come un bosco. Il Bosco.

Sfogliò alcune pagine.

Cambiare maschera è tenersela. Apparire diversamente non è mai Trasparire.

Andrea si irrigidì. Voltò pagina.

Tendere ad apparire impedisce di scoprire che il mondo appare in noi. Il fine non è scalare la società, è immergersi in Sé. Siamo senza fine.

Un'eco antica. Che Andrea-Cavaliere riconosceva come propria.

Le mani gli tremavano. Riconoscimento.

Dalle pagine di nuovo fragranza. Era mai passata? Ora più forte.

Il libro respirava.

E le parole vibrarono:

Ombra, occasionale stazione di transito da Luce a Luce.

Il primo raggio di sole si posò sul libro.

Rimase aperto.

Il Libro.

*Scriversi, Sempre.
Consapevolizzarsi, Ora.*

Il nome

Click.

Il cuore gli batteva forte.

Abbassò lo sguardo sulla copertina.

Il raggio illuminò il titolo.

Cavaliere delle Energie.

Sotto, il suo nome.

Respirò appena.

Era stato lui a scrivere il libro che si ricordava di lui?

Il libro era lui.

.

Ti chiami?

Di chi sono i tuoi pensieri?

Chi scrive chi?

Le aspettative

Click.

Andrea camminava sotto un cielo indeciso. Nuvole e sole si alternavano senza logica. Era la loro. Ogni passo pesava più del previsto. Il peso dell'alternarsi dell'invisibile. E senza contare le previsioni.

Chiarezza, confusione. Pace, conflitto. Forza, fragilità. L'altalena. E non era un gioco. O sì? Di chi?

Un pensiero lo tormentava: le aspettative.

Ne aveva parlato con il Saggio. Lontano dagli occhi del lettore. Anche dai propri.

"Fotografo Cosmico, ci sei?"

"Sempre. La sequenzialità è solo il riflesso della simultaneità."

"Hai un nome, o devo continuare a chiamarti Fotografo Cosmico?"

"Non serve chiamarmi Nessuno."

Andrea sorrise.

"Potresti mostrarmi il mio dialogo sulle aspettative?"

"Ah sì, quello con il Saggio." Il Fotografo doveva essere un ottimo archivista. O era già incluso nelle sue mansioni di Fotografo?

"Vuoi anche l'audio? Dovrei chiamare il Fonico Cosmico."

Chiaro che doveva esserci un Fonico. Cosmico naturalmente, pensò Andrea, poi disse. "No. Semplici sottotitoli. Grazie."

Click.

Click. Click.

Click. Click. Click.

Click di transito. Solo nero tra fotogrammi che non c'erano.

Abbassò le palpebre, come l'altra volta.

Qualcosa si mosse da sopra la testa. Una corrente discese.

Si divise in tre flussi — fuoco, rosa, indaco — che riempirono lo spazio esistenziale di Andrea. Fu acqua. Tutto Oceano. E non solo.

Le onde formarono una scia. Stava passando. La nave navigava dal passato verso il futuro.

E il Capitano non navigava da nessuna parte. Sempre al timone del proprio essere.

Andrea guardò meglio. Non era nemmeno sulla nave. Quello era il suo riflesso.

La bobina dei fotogrammi si trovava altrove. Non sapeva perché ne fosse certo.

Non è la locomotiva, pensò. Non ha i suoi occhi.

E nella scia acqua. E la scia acqua. Soltanto acqua in acqua ancora. Andrea aspettò. La scia si allungò. Si allungò ancora. Acqua e basta. Come se l'acqua fosse niente e non risposta.

In fondo, se era fondo, dove l'acqua sembrava incontrare il cielo, una scritta apparve:

Aspettative deluse? Ed era acqua ancora. Sempre.

Andrea lasciò cadere le aspettative. Non si ruppero. Le accolse.

Nella scia, ricevette:

Ogni seme attende il suo frutto. Semini ciò che sei. Il seme è genesi, non genetico.

Il solco d'acqua si ricucì. Il Capitano si mostrò come Sole. La Luna sorrideva dall'acqua dell'Oceano.

Quieto.

Click.

Chi non aspetta chi?

Eterno Presente: Presenza Eterna.

Il risveglio

Click.

Fuori, la tempesta. I tuoni come tamburi. Andrea dormiva, la testa sotto il cuscino.

Una voce dal sogno. Il Saggio.

"Quanti bicchieri d'acqua senza dissetarti? Quanti film visti senza riconoscere i tuoi?"

Dov'ero in tutto questo tempo? Chi parlava a mio nome? Chi prometteva, amava, odiava? Pensieri nel sonno. Lo erano?

Poi un lampo squarciò la realtà.

Era sveglio. Sentì il letto sotto di sé. Accanto, sul comodino, la sveglia analogica. Come sempre. Ora sembrava enorme — gli contava il tempo. Perduto veramente?

E le lancette sembravano dire: *Per chi è Desto, non siamo. Noi viviamo solo per chi dorme.* Lo dicevano proprio.

"Dormivi anche senza chiudere occhio. Sempre," disse il Saggio.

"Per chi dorme, tempesta. Quietate per chi vede."

Il sorriso di Andrea non poté non sorridere. Nonostante.

"Svegliarsi un attimo dopo è sempre dormire. La vita è un sogno soltanto per chi sogna."

Come sognare mai? pensò Andrea.

Un silenzio. Poi, più piano:

"Chi ricorda chi si dimentica?" continuò il Saggio.

Andrea ricordò le parole dell'Ombra. "Gli uomini si riempiono di buone intenzioni. Le chiameranno propositi. Le dimenticheranno al primo temporale. O forse prima. Se mai le avessero avute."

Non tutti, pensò Andrea. Poi lo disse: "Non tutti."

Il Saggio sentì. Se ne era già andato. O lo aveva mai visto?

La pioggia si affievoliva. Le ultime gocce cadevano come pensieri lasciati andare. Erano la stessa acqua di sempre.

Andrea restò immobile. Non aveva fretta di alzarsi quando.

Era Desto.

La Sveglia anche.

Le lancette no.
Per Ora.
Il sonno, addormentato.

Credersi nega ConoscerSi.

Il treno

Click.

Le parole possono uscire dal libro?

Un treno. Due binari che facevano uno.

Andrea correva. E siamo a tre.

O era "andrea"? Siamo sempre a tre, o a quattro? Era lo stesso corpo, comunque.

La locomotiva inseguiva.

Fiato corto. Battiti. Il mondo, sfocato. Non sfuggiva. Non fermava. Era treno.

Se lo avesse raggiunto, "andrea" ci avrebbe lasciati? Vita?

Quando non è adesso? pensò.

Eppure correva ancora. E sempre più veloce. Era questa la soluzione?

Alla sua destra, un cartello — luminoso, fermo.

Ritorno al presente.

La frase lo incise. *Sono adesso.*

Si fermò. Si voltò.

Il treno, davanti. Andrea fissò gli occhi della locomotiva. Erano i suoi.

E lei rallentò. Le ruote frenarono. Se solo potessero farlo. Qua potevano.

Si fermò.

Le porte si aprirono. Andrea salì.

L'interno: silenzioso, vivo. I sedili: storie. Nessun passeggero. Solo viaggio. Il viaggio Andrea?

Sì toccò la tasca. Il biglietto. Aveva temuto di averlo perso, e perdersi.

Dov'è il controllore del treno? pensò. *C'è?*

Cominciò a percorrere il treno all'indietro. Vagone dopo vagone.

In uno, occhi. I suoi, prima. Senza meccanismi.

I due sguardi si guardarono. Potevano, perché?

Non più fuga. Non più ombra.

Luce.

La voce del Saggio arrivò dal vagone accanto.

"Le lancette indicano e non indicano l'Ora. Il Centro è senza quadrante."

Un silenzio.

"Non sei ruota."

La locomotiva rallentò. Nera di fuliggine. Malnutrita dal carbone dell'assenza.

"Diamante," disse il Saggio. "Carbone è dimenticanza di chi?"

Andrea guardò le proprie mani. Scure. Carbone.

Il nero si assottigliava. Cedeva.

Emersione, non divenire.

La locomotiva smise di bruciare carbone.

Aveva bruciato l'Ombra?

Era Diamante. Presenza.

Binari o Vita?

Il Disco senza colori

Click.

Dalla penombra, una forma senza ombra alcuna. Il Disco. Sette Anelli.

Dov'erano i colori? Svaniti.

Il Disco di prima. Senza il prima.

Al loro posto, una luce argentata pulsante. Al centro, un punto dorato vivo. Come un Sole.

Cosa è successo al Disco?

Fu Andrea o "andrea" a domandarsi?

Il tempo si sospese in sempre ora. Il Disco parlò senza voce.

"Prima — senza dopo — la Coscienza senza tempo. Poi la Luce e i colori. E soltanto poi l'ombra. E non per sempre."

Il Disco iniziò a dissolversi. Un ultimo bagliore attraversò la stanza. Poi svanì. E nemmeno fu dissolvimento.

Andrea rimase in silenzio.

Qualcosa veniva prima.

E Tu?

La Portatrice

Click.

Andrea sognò, Vegliando.

Un sentiero ripido e bianco. In cima, il richiamo di un'acqua che non si faceva ancora vedere.

Sul sentiero, una donna scendeva. Portava due anfore di terracotta sulle spalle. Camminava con la cura di chi porta qualcosa di fragile e prezioso. Non aveva fretta. Né paura. Era passo di chi conosce il sentiero da prima che esistesse.

Il punto nel petto pulsò una volta. Forse era lei. La figura del volo, lontana. La donna del bosco, irraggiungibile. Ora era a metà del sentiero. Poteva avvicinarsi. I loro sguardi si incontrarono — come se il luogo dell'incontro fosse stato deciso da sempre. E non lo era?

"Siediti," disse la donna. La sua Voce era Acqua. Dissetava.

Andrea si sedette sulla roccia. Lei posò le anfore e si sedette accanto a lui, come se lo conoscesse da sempre. Come se avesse aspettato che arrivasse. Da sempre. Era Ora.

Un profumo sottile lo raggiunse. Quello color rosa. Andrea lo guardò. La guardò. Non disse niente.

Il punto nel petto rispose.

"Ti racconto una storia," disse. "La storia di una donna che portava l'acqua."

E acquerellò.

Una sorgente in cima alla montagna. Un villaggio a valle che non sapeva più dove fosse l'acqua. La donna che ogni giorno saliva e scendeva, tre volte, con le anfore sulle spalle. Le Tre Cime che vegliavano dall'alto. Il Sole che guardava. La Luna che aspettava.

La nebbia. Il sentiero che diventava ripido.

Le accuse. Quelli che avevano ricevuto senza chiedere ora puntavano il dito. Come se l'acqua fosse loro dovuta. Come se lei non avesse mai dato nulla.

Poi l'acquerello si fece voce. La Sua:

"Le sue gambe cedettero. Le anfore si frantumarono. L'acqua si riversò sulla terra assetata. Silenzio."

Andrea trattenne la sete.

"Tre donne si avvicinarono. La sollevarono con cura. La portarono nella prima casa del villaggio. Respirava. Era cosciente. Ma svuotata."

"Nessuno aveva mai chiesto da dove venisse l'acqua. Per loro la sorgente era soltanto una leggenda. E la Portatrice non aveva mai pensato di mostrare la strada."

"Due giorni senza acqua. Il villaggio nel panico."

"Dimenticarsi," sussurrò Andrea.

"Provarono a pregare. Non ricordavano più come. Poi qualcosa cambiò. Pregarono come solo Dio sapevano."

Pioggia, o forse solo un suono.

"E il cielo rispose. Un tuono squarciò la notte. Piovve. Per la prima volta dopo molto, molto tempo. La pioggia era pioggia. Sorgente che nutriva."

"Quando la Portatrice si reincamminò, non era più sola. Radunò i volontari. E nessuno non lo era. Li portò alla sorgente. E Videro. Non la Sorgente."

Ora, Seminata, l'acqua poteva acqua.

Un silenzio. Il vento sulla montagna portava il profumo della terra dopo la pioggia.

"C'è acqua più pura. In attesa."

"Sempre..." sussurrò Andrea.

Era la sua storia. Aveva corso. Si era fermato. Aveva dubitato. Era salito.

*Sorgente la Vetta.
Raccolta a valle.
Cogliersi sempre.
Seminarsi ancora prima.*

L'acqua dentro

Click.

Andrea piangeva. Riconoscimento.

La Portatrice era ancora accanto a lui. Non si era mossa. Attendeva. Era Veglia.

"Come fai a conoscere la mia storia?"

"Non è solo la tua storia, Andrea. È il racconto di chiunque abbia avuto senza saperlo. Di chiunque abbia portato senza dissetarsi. Di chiunque abbia dato senza ricevere."

La donna posò una mano su un'anfora. Acqua vibrante. L'altra, la specchiava.

"Queste non sono le mie. Le mie le ho portate fino alla Grande Pioggia. Queste le vedi da me perché non le hai riconosciute in te. Sin'Ora."

Andrea le guardò. Erano acqua, non anfore. Né contenitore né contenuto. Anfore di sé.

La stessa acqua di sempre. La prima acqua che mai sarebbe stata ultima. Quella che scorreva in ogni fontana, ogni fiume, ogni lacrima. Non scorta perché ovunque.

La donna gli porse l'altra anfora. Andrea la prese con entrambe le mani. Era calda. Viva. Come tenere qualcosa che respira.

"Bevi," disse la donna. "Ricorda."

Andrea portò l'anfora alle labbra. E non ce ne fu nemmeno bisogno. Bevve significati senza tempo né luogo.

L'acqua era dentro. Il punto nel petto pulsò con ritmo nuovo. Non diverso. Nuovo.

E nell'espandersi, l'Amore trascinò le altre due luci. La Volontà — radice. Il Sapere — cielo aperto.

Tre luci che risuonarono insieme. Per un istante.

"L'Amore è centro," disse la donna.

Centro, pensò Andrea.

Andrea sentì le lacrime tornare. Le stesse. Diverse. Scivolavano senza cadere. La gratitudine di chi ha bevuto. Senza aver mai smesso.

"Bevila. Sempre. E non solo dentro."

Un silenzio.

"SiiLa. Cavaliere."

Conosci l'Amore che Sei?
Sempre?

La discesa

Click.

Andrea si vide verso valle.

Una Luce. Tre incontri. Un Volto. Sempre lo stesso volto.

Ed era sempre il cinquantesimo gradino.

Un passo.

Sotto il piede, una pietra del sentiero brillò. Argento.

Quarantanove.

Un secondo passo. Oro.

Quarantotto.

Un terzo. Argento.

Quarantasette.

La scala era sempre stata lì, sotto il sentiero. Lo era.

I gradini si sciolsero gli uni negli altri. Oro e argento si mescolarono in un'unica colata, calda e fresca insieme. Uno scivolo.

Chiamava.

E Andrea si tuffò.

Scivolò a testa in giù. Oro e argento. La luce dentro. Non scendeva sullo scivolo — era lo scivolo che lo riportava al mondo.

Alla fine dello scivolo, una pozza. Piccola, ferma, antica. La stessa acqua di sempre.

Andrea, ora Diamante, vi scivolò. Senza più impurità, per il momento almeno.

Tre luci radicate. Radici e radicamento.

Sali un Albero. Il Seme era il Cielo. E il Sentiero la semina.

Si voltò. Se mai un albero possa voltarsi. E vide.

Tre Cime e il Sole. Una Luce, tre Vie.

Guardavano l'Albero. E non era riflesso.

Fiori.

E sui rami, frutti. Luci.

Videro.

Le Tre Cime. Il Sole. E Oltre, cosa?

Dalla cima, una voce:

"Sei."

"Sono."

E fu nuovo seme. Lo stesso frutto.

Potremmo non-essere?

La Piramide d'Oro

Click.

Una piramide d'oro nel deserto. Andrea era davanti a lei, senza sapere come ci fosse arrivato. Le mura erano trasparenti. Luce d'oro, cielo blu.

Entrò dalla cima. La piramide lo accolse dall'interno.

Il Saggio lo attendeva.

"E tu, naturalmente," disse Andrea.

"Siamo qui per ciò che ancora subisci. Le emozioni che ancora ti agitano."

Andrea abbassò lo sguardo. Cercò una giustificazione. Non la trovò.

E non si illudeva. Essersi sentito Diamante non significava PermanerLo. Ancora.

"Hai ragione. Certe emozioni non si chiudono. Sono come malanni cronici."

"Togli pure il come."

Un silenzio.

"Basta pochissimo per scatenare il cortocircuito," proseguì il Saggio. "Un'attesa delusa, un ricordo. Un tocco al bottone, e il meccanismo si attiva."

Un silenzio.

"Non sei mai arrabbiato. Non hai rabbia. È la rabbia che ti possiede."

"Sì, basta digitare il codice."

Il Saggio replicò: "Il codice si attiva da sé. Digitare implica consapevolezza."

Poi, più serio:

"La valanga della rabbia va colta prima che nasca. Quando precipiti, non c'è più tempo. Sostituisci l'esplosione con lo splendente."

Andrea sentì la frase girargli dentro. Moneta in aria. Una lettera di differenza. Esplosione. Splendente. *Quante volte sono esploso quando potevo splendere?*

"Incontrarsi è duro. Duro veramente."

Il Saggio aspettò.

"Le debolezze che si credevano superate," continuò Andrea. "Lo stesso trauma sotto un'ombra diversa."

Il Saggio annuì. "Si può immaginare di fuggire, ma sfuggire è impossibile."

Un silenzio.

"Quando senti il meccanismo attivarsi, non combatterlo. Ripeti: L'Amore illumina. Risolve. Guarisce. Già." Quelle parole risuonarono. Luce del cinquantesimo gradino. La triplice verità tornò. Nuova.

"Ma così perderò la spontaneità," obiettò Andrea.

Il Saggio sorrise. "Spontaneità? I meccanismi sono automatici, non spontanei. Può uno schiavo in catene camminare libero?" E aggiunse: "Nemmeno catene leggere e invisibili sono segno di libertà."

Andrea deglutì. Le parole gli arrivarono al ventre. *Volontà*.

Il falso lascia. Il Vero resta.

Le mura della piramide risposero. La luce dorata si intensificò.

Non era stato un viaggio. Era stato un ritorno. In verità, nemmeno questo.

Il Sé è senza viaggio.

La marmellata

Click.

Il profumo della marmellata fu la prima cosa che percepi.

Poi, il tintinnio di un cucchiaino contro la ceramica. Andrea aprì gli occhi. Era nella sua stanza. Al tavolo, il Saggio spalmava marmellata su una fetta biscottata con gesti lenti e misurati.

"Buongiorno, Andrea."

Andrea si sedette. "Hai dormito qui?"

"È da molto che non pratico."

"Ma la colazione la fai."

"Hai per caso, puro caso, del tè al rosmarino?" chiese il Saggio.

Andrea sentì un'eco. Il vicolo. Il profumo prima del primo punto. Sempre stato così. Si voltò verso la cucina. La tisana era pronta — come se qualcuno l'avesse messa a infondere prima che chiedesse.

Andrea non fece in tempo a riempire una tazza. Era già dinanzi al Saggio, come tenuta da una terza mano.

Il Saggio morse la fetta con espressione compiaciuta. "Questa marmellata di albicocche mi ricorda quella che faceva una mia madre."

Andrea si fermò. "Una? Una tua madre?"

"Tante incarnazioni, tante madri, padri, figli, figlie, mogli, mariti..." Fece una pausa. "E un solo divorzio."

"Quindi sei stato un essere umano?"

Il Saggio depose la fetta sul piatto. "Lo sono ancora. Solo che non ho più un corpo fisico."

"Pensavo tu fossi un'anima," disse Andrea.

"E tu hai mai smesso di esserlo?" ribatté il Saggio.

Un silenzio. Il Saggio si prese un momento per finire la sua fetta. "Solo che io non sono più costretto a incarnarmi nel mondo fisico, ma credo che lo farò di nuovo. Mi manca la marmellata di more."

Andrea sorrise. Il sorriso si spense da solo.

"C'è qualcosa in me che non riesco ad accettare."

Il Saggio lo guardò senza giudizio. "Vorresti forse accettarti per ciò che non sei?"

Andrea sospirò. "Se fossi stato più consapevole allora..."

"La questione del senno di poi è semplice: prima non c'era." Un silenzio. Poi, più piano: "Recriminare oggi, recriminare domani. Sempre ieri."

Il cucchiaino tintinnò contro la tazza, sempre sospesa. Da solo? Il Saggio prese un sorso.

"Quel che chiami te stesso — sei tu, o ti sei sognato a occhi aperti?"

Un lungo silenzio.

Andrea si chinò verso il tavolo. La propria ombra si allungò sulla tovaglia. Quella del Saggio non c'era proprio. *Ha mai fatto ombra il Saggio?* pensò.

La terza mano, o chi per lei, posò la tazza sul tavolo con delicatezza. Senza ombra. La tazza. Ciò che la posò, anche.

Il Saggio guardò Andrea negli occhi. Sorrise appena. Si rese non più percepibile.

Andrea si avvicinò alla tazza. Il profumo del tè era Luce. E non più profumo di rosmarino. Fragranza di rose.

Il Senno è senza sonno.

La montagna, di nuovo

Click.

La stessa montagna dell'alveare. Stavolta dentro e senza api.

Lo stesso sentiero tra le rocce. Lo stesso cielo immenso. Ma ora era diverso. Lo era Andrea. La prima volta era salito senza sapere cosa cercava.

Ora invece sapeva. Ed era accompagnato dal ronzio senza esterno.

In cima, qualcosa brillava con splendore. Inciso nell'indaco.

Un libro? Forse una stella? Entrambi, lo stesso o nessuno?

Il cuore lo spingeva avanti. Ogni passo era più leggero del precedente. L'aria interiore lo elevava. Era elevazione.

La meta era lì. Prossima.

Allungò la mano. Le dita sfiorarono la luce.

Il libro scomparve. O era la stella a non vedersi più?

Per un istante perse l'equilibrio.

Poi una presa salda lo trattenne. La mano del Saggio.

"Non ci si accorge di essere al cinema," disse il Saggio. "Poi qualcuno comincia a vederlo dall'interno."

"Sì, proiezioni nelle proiezioni, bende su bende," sospirò Andrea. "E qualcuno prova a bucare lo schermo."

Il suo cuore batteva forte.

"Anche credere di averlo bucato è proiezione. Più sottile," ribatté il Saggio.

Un silenzio. Andrea annuì.

"Arrivare è diverso dal solo crederlo," disse il Saggio. "Bucare lo schermo, sì. Ma l'Arrivo non è arrivo."

Un fragore. Andrea non annuì.

Una domanda gli salì: *Arrivo non arrivo?* L'esplosione non le lasciò respiro.

"È esplosa la stella?" pensò Andrea.

"O un libro si è aperto?" rispose il Saggio.

Il Suono progredì. Ora È Sono.

"Scrivi la Stella che Sei," sigillò il Saggio. E sembrò un'implosione.

L'ultimo passo non era cima. E nemmeno valle. Luce senza direzione.

ArrivarSi?

Il Segreto

Click.

Silenzio. Pieno. Un silenzio diverso da tutti gli altri. Senza attesa di essere riempito.

Il Segreto era lì. Andrea lo sentì prima di saperlo.

"Esci allo scoperto, caro Segreto," sussurrò.

"Allora non sarò più un Segreto," rispose una voce.

Da un luogo che sembrava aver perso luogo. O esserne stato senza. Da sempre.

Andrea sentì la testa girare — se solo la testa potesse farlo. Soprattutto Qua.

Il Segreto parla? Da dove? O mi sto parlando?

I piedi lo portarono alla panchina. Non ci si sedette. Si fermò davanti a lei. La stessa panchina. Lo stesso legno consumato. Ma adesso la sentiva pulsare. Non oggetto. Luogo del corpo. L'aveva abitata fuori senza saperlo? O era stata lei ad abitarlo? A esserlo?

Chiuse gli occhi. Non per stanchezza. Per resa consapevole.

E vide.

Tre cascate dalla cima di una montagna che non aveva tempo. Una di fuoco, una di rosa, una di indaco. Le aveva sempre viste — solo non sapeva di vederle.

EsserLe, pensò.

Ed eccoli. I Tre.

Non come la prima volta — pulsazioni opache sulla panchina. Non come la seconda — voci nitide che lo avevano nominato Cavaliere. Adesso erano qui. Senza nemmeno risuonare.

Andrea li guardò. "Come sono arrivato quassù?"

"Quassù?" dissero i Tre. "Ognuno è il Centro di sé stesso. Nessuno va da nessuna parte. Tu sei in Noi e Noi Siamo in Te. E non dentro. Senza esterno."

Andrea accolse. Senza confini. Sentiva.

"Chi siete, in Verità?" chiese Andrea.

I Tre si guardarono. Una sola voce fatta di tre tornò: "Siamo Volontà, Amore, Sapere. I Tre Volti dell'Uno."

Poi aggiunsero: "La dimenticanza non si è dimenticata. Per questo ancora chiedi. Ma il dopo sta per cessare."

E fu bagliore.

"Eccoti senza prima. E non di nuovo."

Era senza prima. E vide Tre sfere di luce emergere da lui stesso. Ombelico, petto e fronte non erano fronte, petto e ombelico.

Una sola luce in tre punti. Un solo punto in tre luci.

Era un Sole. Lui stesso in quanto Sole. Fuoco senza fuoco.

Sorse senza riflesso nel lago. Apice di tre fiumi. Fuoco, rosa, indaco.

Poi Punto al centro. Dorato.

Una memoria riaffiorò. Il vicolo. Il muro indaco. Il Saggio chino con un pezzo di gesso magenta. "Un giorno, guardando il cosmo, vedrai il Punto Primordiale."

Adesso lo vedeva.

Non era solo un punto su un muro. Le parole del Saggio non erano più enigma. *Tu sei per te stesso il più grande dei misteri. Il Principio di tutte le soluzioni.*

"Questo è segno del Punto," proferirono i Tre. "Non il Punto."

Il muro indaco si rivelò forziere. Dal punto magenta uscì un biglietto.

Andrea lo prese.

Tre nomi.

Andrea. Cavaliere. Eternità.

Gli tornò in mente la voce della scala: "Il biglietto del Sé non è in vendita. È da sempre tuo."

Il biglietto si girò. *Né andata né ritorno. Destinazione Nessuna.*

"Questo Sei Tu," emanarono i Tre. "L'Io Io. Identità senza prima e dopo."

Andrea non pensò.

"Sono Io. Solo Io."

Era Conoscenza.

"Sì," dissero i Tre. "E mai un Segreto."

La Coscienza è Sempre. La visione di Andrea-Eternità si fece argento oro.

Originarsi. Una verità mai assente.

E vide l'archivio. Da qui — dal prima senza prima — vedeva ogni fotogramma della storia universale. Il primo Click — l'immagine del Fotografo. L'ultimo, che non era tale. E tutti quelli in mezzo. La panchina, il vicolo, il treno, la sorgente. Le sue cadute. Le risalite. Le altre vite, di altri. Tutto.

E non era luogo. Né era non luogo. Schermo — innumerevoli specchi, nitidi.

Profondità senza superficie. Ologrammi verità.

E cercò Lei. Assistente, Donna del bosco, Portatrice. O altro ancora. Poco importava, o tanto, per chi? Doveva soltanto essere Lei.

L'archivio si fece risposta. Aveva mai smesso di esserla, per chi? Apparve una luce senza volto. Per il momento.

"Sii pronto." Erano fononi, non più solo fotoni.

"Adesso," rispose Andrea.

Un fiore. A forma di rosa. Era rosa. Fragranza. Il profumo non è il fiore che è seme.

Non era promessa. Era già accaduto. Da qualche parte. In ogni parte.

"Ben ritrovati Tre, sempre presenti in me."

Era il Saggio. Solido, vicino, come nel vicolo.

"E Tu in noi," risposero i Tre. "Non ne è passato niente di tempo dall'ultima volta."

"Ultima volta Mai," continuò il Saggio.

"Bentornato," dissero i Tre. "Se solo fosse possibile andare da qualche parte."

Il Cavaliere osservava l'Eternità incontrarsi. Se soltanto un incontro fosse stato possibile. Chi poteva andare dove?

Il Saggio guardò Andrea.

"Hai cercato. Sei caduto. Ti sei rialzato. Hai Trovato. Ti Sei Trovato."

Andrea sentì le lacrime arrivare.

Il Segreto non era mai stato nascosto. Il segreto è chi cerca, non il Segreto.

Le sette domande — Chi sono? Dove sono? Dove devo andare? Come? Cosa devo fare? Qual è il senso della vita? Dove mi sta portando? — erano una soltanto: Chi sono?

Una sola la risposta. Mai non stata.

Senza mai domanda.

"Il Cavaliere che ha cercato senza potersi trovare," disse il Saggio.

"Cavaliere delle Energie," sorrisero i Tre.

"Sì," disse Andrea. Annuì il Cavaliere. Annuì il suo Sé. Suo, per chi?

Tre conferme che erano una.

"Sì, la vita non ha significato. Lo È. Senza fine," disse ciò che dell'Ombra restava.

Quasi Luce...

Dove non Sei?

chi?

Click.

... Luce.

Il Fonico fece partire la Locomotiva.

La Terra germogliò.

La Luna sorrise.

Il Sole pulsò.

Il Centro Galattico tacque — perché nella domanda aveva sempre avuto la risposta.

Il Disco non girava. Soltanto era sembrato che girasse. I Sette come i Tre erano sempre stati Uno.

Il Libro continuava a scriversi. Non da solo.

La Penna incideva.

La Portatrice acquerellò.

Il Fotografo mostrò.

Lucidami specchiò.

Nuvola continuava a vegliare.

Dell'Ombra, ora più nemmeno l'ombra.

Luce.

Click.

Siamo Andrea e io, ora.

Andrea-Eternità si specchia sulla Terra Oceano d'Acqua.

E non solo.

L'ultima fotografia, per ora.

Scattata insieme.

Primo piano.

Senza riflesso.

Punto.

chi

Ulteriori pubblicazioni dell'autore,
in PDF gratuito:

www.andreapangos.org